GL'INGANNI
COMEDIA,
DEL SIGNOR Nic. Secchi

388. Coll. T. 650

Recitata in Milano l'Anno 1547. dinanzi alla Maestà del Re Filippo.

Nuouamente ristampata, & con somma diligenza corretta.

CON PRIVILEGIO.

FACOLTÀ LETTERE E FILOSOFIA TORINO BIBLIOTECA 57825

IN VENETIA, M. DC. XXVII.
Appresso Ghirardo Imberti.
Si vende a Sant'Apostolo in Cale de' Prouerbij.

PROLOGO.

IL Poeta nostro, come persona ben prattica del mondo, sempre credette, che a tutte le donne piacessero le burle, e le nouelle, massime a belle, e gratiose, come sete voi gentilissime spettatrici, ma poi che questi anni adietro per pro ua vi vide isuenire di dolcezza, mentre questi giouani vi faceuano dinanzi la nouella di Lelio, si chiarì ancor meglio, onde egli seco disse; ecco com'è vero, che alle gentil madonne piace la festa, perciò egli, che per entrarui in gratia, da ciascuna di voi si lasciarebbe sommeggiare, e il meglio del sangue suo per amor vostro, spargerebbe

alle mani, disse, faciamus compiacere: drizziamo il pensiero e dirompiamo adosso a qualche bel suggetto, vero è, ch'egli haurebbe voluto vn poco più di tempo; che non li piacque mai far le cose in tanta fretta, per non lasciar la occasione, & punto dalla frega, che anch'egli si sentia di dentro, compì la nouella piaceuole, che hor hora con gran diletto vi si farà dinanzi, pur che stiate cheti, & patienti.

ARGOMENTO.

Nselmo Mercante Genouese, che trafica per Leuante, hauendo in Genoua lasciata di se grauida la moglie, n'hebbe due figliuoli vn maschio chiamato Fortunato, & vna femina c'hebbe nome Gineura, poi c'hebbe portato quattro anni il desiderio della moglie, e figliuoli tornò per riuederli a casa, & volendo partir seco li menò, & perche fussero più nelle barche espediti, l'vno, e l'altro per maggior commodità vestiti d'vn'habito corto; sì che la femina anch'ella parea maschio, e nel passare in Soria fu rubato da Corsari, & egli condotto nella Natolia, doue quattordici anni è sempre stato schiauo. I figliuoli hebbero altra ventura; perche il maschio fu diuerse volte venduto, ma vltimamente qui in questa Città, che per hoggi sarrà Napoli, & hora serue a Dorotea Cortigiana, che stà la in quel vsciolino. La madre, & Gineura doppò varij accidenti furono comperate da M. Massimo Caraccio-

sì, ch'habbia dou'è quell'vscio, ma per consiglio della madre, laqual sei anni sà morì, Gineura si ha mutato il nome, & s'è fatta dimandar Ruberto, & come la madre mentre fu in vita le persuase, s'è sempre fatto tener per maschio parendole con questa via di poter meglio la sua castità guardare. Fortunato, e Ruberto per relatione della madre si conoscono per fratello, & sorella, M. Massimo ha vn figliuolo, che si chiama Gostanzo, & vna figliuola, che si dimanda Portia. Gostanzo è innamorato di Dorotea Cortigiana patrona di Fortunato, Portia sua sorella di Ruberto, ancor che sia femina, perche l'ha sempre tenuto per maschio, Ruberto femina, non sapendo come satisfar alle voglie di Portia, ch'ogn'hor la molestaua, ha la notte in suo cambio messo in casa alcuna volta il fratello Fortunato, ilquale ha lasciata gravida Portia, & stà d'hora in hora per partorire. Da l'altra parte Ruberto come femina, & acceso dell'amor del suo patron Gostanzo, ha doppio affanno, vno dell'amor, che lo martella, l'altro, che la grauidanza di Portia non si scuopra. Massimo padre di Portia, e di Gostanzo si è auueduto della grauidanza della figliuola, & ha mandato a Genoua a ricercar della parentela di Ruberto, perche se la troua ignobile, & indegno dell'esser marito de la-

la figliuola, che egli pensa esser di lui grauida. lo vuol far morire. Ma per quel che io ho inteso hoggi il padre de' due gemeli, che si è riscatato dalle man de' Turchi, deue esser tornato col messo, e penso ch'ogni cosa s'accommodarà: State attenti, e perche non hauete da cenar qui, vi si e apparecchiata vna viuanda di riso, per cauarui in parte la fame: hauerete vn soldato brauo, che non vi lasc arà rincrescere, e vn medico vecchio innamorati tutti due di Dorotea, Cortigiana, che li pela in fin sul viuo. Non vi mouete, che io tento ron ore.

PERSONE DELLA
Comedia.

Gostanzo giouane innamorato.
Ruffiana.
Ruberto fanciulla vestita da huomo.
Fortunato giouane innamorato.
Medico.
Cima seruidor del Medico.
Vespa seruidor di Gostanzo.
Dorotea Cortigiana.
Balia.
Siluestra Vecchia.
Massimo, & Tulio.) Vecchi.
Capitano con Compagni.
Straccia Seruidor del Capitano.
Facchino.
Dina Serua.
Procuratore.
Secondo, notaio.
Ruffiano.
Portia Fonciulla.
Ranieri, & Anselmo.) Vecchi.
Moglie del Medico.
Lionella matrona.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gostanzo solo.

Vest'è'l frutto, che mi rẽdete? quest'è il pagamento de gli oblighi? Il premio de miei meriti con voi gaglioffe? si fa cosi ribalde, serrar fuori di casa colui che v'ha leuato i pidocchi da dosso, e'l letame di sotto? Non vi ricordate più, quando stentauate di fame come due cagne, e'l pan nero vi mãcaua? Lasciate lasciate che io vi tornerò ben presto a quei primi termini delli vostri stracci. Vi sete ingrassate a costo mio ch'i vi demagrerò bẽ si: ah vecchia ribalda, di te, di te voglio vendicarmi, bolgia di tradimenti, che te par'esser douentata vna Prencipessa, poi ch'io t'ho riempita la casa. La gaglioffa non si degna più di nessuno, forse che si sia fuori? forse che vedendomi corruccciato mi prega, che soleua leccar le mani, ingrata, sconoscẽte, Io non son più buono a niente no. Io ti leuarò ben presto questa superbia manigolda, Miracolo che tu ti sei fuori.

SCENA SECONDA.

La Ruffiana, e Gostanzo.

Ruf. *VO che mi vaglian tanti bei scudi queste tue brauate. Gostãzo, perche tu mi mostri come saldi stiano i chiodi, che ti tengono confitto da noi, e che non puoi partir da quest'uscio sè? Vattene pur, fa pur vela a tua posta, che quanto più cercarai d'allontanarti, tanto più l'onda amorosa ti risospingerà in questo porto.*

Gos. *Porto ah? oh che bel porto, doue corsalli crudelissimi mi hanno rubato, e doue mi si è affondato, quanto hò potuto cauar di casa mia; parti vn bel porto questo?*

Ruf. *Sì porto sì, doue tu hai trouato riposo alle tempeste amorose, e doue ti cessò il vento de' sospiri. Tu non metti a conto, se non quelle misere cosuccie, che ci hai date, e per riscontro non serui i piaceri, le cortesie, le dolcezze, ch'hai riceuuto in questa casa, và ingrato và, che tu nõ meritaui il fauore, che ti habbiamo fatto; ricordati quando la giouentù di questa città al freddo, e alla pioggia ci facea le serenate, e disperate, al vento bestemmiaua la durezza nostra, che tu sotto coltre bẽ caldo, godeui, come agnel-*

lo

lo sotto la mamma. Credi tu di stare in grembo delle gratie, che non ti costi? di bel giouine dì?

Gost. *Credi tu ingorda, che vna zecca mi batta danari per la tua insatiabil volontà, di furfanta dì? haurà mai fine il mio donarti; non ti satiarai mai; Voragine, e precipitio d'ogni mia sostanza. Tu non hai già a pena hauuta vna cosa, che subito me n'addimandi vn'altra, che voracità senza fondo è questa?*

Ruf. *Eh Gostanzo non son tanto ingorda io, quanto tu sciocco, impara, impara di nuouo quel prouerbio, che io t'ho detto tante volte.*

Senza denari innamorato parmi;
Senza libro Scolar, Nocchier senz'arte;
Sen'occhi schermitor, guerrier sen'arme.

Gost. *Tu hai più prouerbi, che corregge l'asino, vien vn poco sul merito. M'hai tu mai chiesto cosa, ch'io non te l'habbia subito recata, perche hora serrarmi fuor di casa? di mariuola; dì?*

Ruf. *Ti venne mai voglia di mia figliuola, ch'io non te la concedessi, dì ingrato, dì? Vada l'vn per l'altro, l'indulgentia mia co i tuoi denari, vedi come si contrascontra.*

Gost. *O che mariuola senza vergogna.*

Ruf. *Ruffiana con vergogna.*

La sua figlia empia di rogna,
Che agli pan, acqua, e scalogna.

Non ha mai quando biſogna.

Goſt. *Dai pidocchi e dalla rogna*
Poco fa ſenza menzogna:
Tolemi bruttu carogna
Vedi s'hai poca vergogna.
O come mi coſtan cari queſti tuoi prouer-bi, vecchia, ladra, traditora.

Ruf. *O come mi rileuan poco queſte tue cian-cie, giouane ſcarſo pidocchioſo, danari, danari.*

Goſt. *E s'io non gli hò.*

Ruf. *Sta di fuori.*

Goſt. *Nõ te ne hò io dato, mẽtre n'hò hauuto?*

Ruf. *Non t'ho io aperto, mentre n'haueui?*

Goſt. *Te ne darò de gli altri, quando n'hau-rò, vuoi tu altro?*

Ruf. *Et io t'aprirò, quando n'harai, vuoi tu altro?*

Goſt. *Ah sfacciata, dou'è quel ch'io t'ho da-to innanzi, ti è vſcito di mente?*

Ruf. *O pouerello, non hai tu veduto, ch'è ſcrit-to nell'vſcio della camera mia?*

Goſt. *Eccoci a prouerbi, a rampini, o pouero Goſtanzo oue ſei ridotto.*

Ruf. *Quanto m'hai dato è già poſto in oblio:*
Se moneta non hai vatti con Dio.

Goſt. *Mentre ti dei, tu mi teniſti vn Dio.*
Et hor che più non hò, vengo in oblio.
Lo ſdegno, ch'io hò teco, porca, mi fa poe-ta.

Ruf. *Sa à buono, che queſta tua poeſia com-ponga denari.*

Goſt.

Gost. *Ah ingrata, Tu non sei più quella, che con tanti uezzi, mi ueniui incôtro, quãdo da principio ti portaua a casa i presenti quotidiani, oue son le carezze, quegl'inuiti? alhor la casa mi ridea intorno, beato chi mi potea far un seruigietto, non conosceuate altro Sole, altro Iddio, che me, mancato il danaro il fauor se n'è ito in fumo eh?*

Ruf. *O scioco, nõ sai tu, che'l mestier nostro, e quel de gli uccellatori è tutto una? hai ueduto, come si fa? l'uccellatore spiana l'aia, tende le reti, semina il grano, perche gl'uccelletti, s'auezzino dou'egli ha teso. I pouerelli uengono, saltecciano, mangiano, giocano, una uolta che sian presi pagano il miglio: fa conto che l'uccellator sia io, la casa nostra l'aia, mia figliuola, il miglio, noi altri gl'uccelli, se da principio t'usai qualche ageuolezza per farti cader nella rete, nõ è marauiglia, tu che sei stato a questa scuola tanto, non intendi anco il mestiero?*

Gost. *M'auego pur troppo, ch'io son l'uccello, hor che io son pelato sin su l'osso, comincio bẽ' homai a imparar, ma nõ uorrei esser si presto cacciato dalla scuola.*

Ruf. *Và a rimetti l'ale, e troua il modo da pagar il maestro, e poi torna da me, senza mercede io non insegno, con questa conclusione me ne uò.*

Gost. *Odi, ascolta un poco, che vuoi ch'io ti dia in una volta senza chiedermi altro per tutt'un'anno, e in questo tempo Doretea non sia d'altri che mia?*

Ruf. *Dammi sessanta scudi, a Dio.*

Go[?]. *Odi, e che gran fretta.*

Ruf. *Che vuoi tu dir? dì.*

Gost. *Io m'ingegnarò di trouargli, ma vedi io voglio un patto espresso, che tutto quest'anno nessun altro habbia che dir con lei.*

Ruf. *Anzi se questo non basta, io farò castrarel ragazzo, perche tu te ne assicuri meglio.*

Gost. *Io vò a far proua di trouarli, aspetta: non deliberar di tua figliuola per tutt'hoggi.*

SCENA TERZA.

Gostanzo solo.

Ancor ch'io non sappia doue mi dar di capo per prouedere a questi danari, nondimeno per sostegno della mia vita, bisogna che io non lassi cosa intentata, cambi, usure, scrocchi, interessi, ruberie, giuro Dio; la necessità non ha legge, sarà ben, ch'io mi ricorra a' sensali in piazza, che come prattichi, hauranno qualche man dritto. Io vò l'

CENA QVARTA.

Ruberto solo.

IL bisogno importante mi tiene, amor mi caccia, uscir non debbo, rimaner non posso: lasciar questa infelice, che tuttauia stà per partorire, è gran fallo, e che io rimanghi tanto senza'l mio padrone, che m'incende il petto; Amor non consente, o cieli, o sorte non vi verrà mai pietà d'una meschinella, a chi voi nell'uscir delle fascie cominciaste a far guerra, m'hauete pur di ricca fatta schiaua, hor di q̃sto, hor di q̃lla femina condotta per guardar l'honor mio, a seruir in habito di maschio, doureste pur contentarui di questo stratio, e non m'aggiungere tant'altre molestie, tante altre paure, amo infelice chi non m'ama, ma quel ch'è peggio quest'habito mentito, e falso, ch'io porto in dosso, mi leua ogni sperãza, si ch'l nutrimento mi manca, e son si lungi d'ogni aiuto, che'l mio Gostanzo, che'l petto mi cuoce, innamorato d'una putanella, ogni momento mi scanna cõ l'adoprarmi in q̃st'amor suo; ma vi è di peggio. Portia sorella del padron mio ꝑ ultima ruina s'innamorò di me, tenendo ch'io fussi maschio, e communicando io con Fortunato mio fratello l'amor-

mor, che la semplice mi portaua, conosciuta l'occasione tanto mi pregò, ch'io mi lasciai cōdurre a metterlo la notte in mio scambio in casa; onde la meschina fatta grauida uicina al parto uiue in cōtinua angonia, e paura, e com'è semplice non conoscendo anchacon chi si sia giaciuta, non hà altro refugio, che me, me co si querela, meco si duole, a me chiede aita, e consiglio; & io infelice Verginella agitata d'amor infelice, uestita d'habito falso, tremante, e paurosa, uiuo in continoua angonia, e temo, che la grauidanza non si scuopra, ma ecco il mio fratello.

SCENA QVINTA.

Ruberto, & Fortunato.

Rub. F*Ortunato, o fratello, e com'Iddio ti manda in tempo.*

For. *O sorella, che ci è? come uanno le cose? che farà di noi? che debbiamo sperar? come stà poreta mia? cōci uuol anco star d'affanno?*

Rub. *La meschina ogni momento fa nuoui uoti, spera, teme, s'afficura, piange, si querela di me, me si raccomanda, mi maledice, mi priega, e fai, la cosa nō può scorrer troppo, fa conto per tutt'hoggi.*

For. *E'ancostà sepolta nel suo primo errore; pensa*

pensa anco d'esser grauida di te? com'è possibile?

Rub. *Più che mai, e con quanto mio sconcio, ch'ogni dì mi martella, come s'io nō hauessi altra facenda che'l fatto suo, e parendogli ch'io gli habbi obligo, non si tosto giungo in casa, ch'ella m'assalia.*

For. *Porta patienza, sorella, per amor mio, ben non hauete voi in pronto, chi l'aiuterà nel bisogno?*

Rub. *La sua balia di casa, ma con tutto ciò non mi fido, che la cosa ci riesca netta.*

For. *Perche?*

Rub. *Quella gran disgratia, che ci leuò il padre, la patria, e la facultà mi spauenta, non osso sperar ch'ella lasci pagar questa grande occasione di retunare, u'è a. drai, o meschina mai, che douerem noi fare; Io. ti prometto, che la notte non ho riposo mai, parendomi tutta via capitar mal per questo.*

For. *Di che hai paura? sei donna, e per questo correr periglio di morte?*

Rub. *La Ruffiana d'una Vergine nobile non correrebbe periglio di morte? Il ciel non mi camparebbe:*

For. *Parliam d'altro, che Iddio ci aiuterà, doue vai tu?*

Rub. *A cercar il mio padrone.*

For. *Lo cerco anch'io, che la mia padrona gli vuol parlare.*

Rub. *Fallo venir da voi in ogni modo, non lo*

lasciare tornare a casa, che tal'hor con queste sue risse non ci sturbasse, che non ci è quasi altro pericolo, che questo.

For. *Lascia la cura a me, ch'io ho tal cosa in seno, che egli non si partirà mai; Và tu per questa strada, & io andarò per quest'altra, se tu lo trovi, dì ch'io lo cerco, e fa che venga a casa nostra, sai?*

Rub. *Cosi farò. A Dio.*

SCENA SESTA.

Fortunato solo.

IN ogni modo dovremmo fuggire questa mia sorella, & io più tosto che star a si gran risigo, dopo gran ruina è questa, che ci viene adosso, nel partorir di questa figliuola se alcun se n'avede, ma in fine quest'amor traditore s'è si insignorito di me, ch'io non posso pur pensar d'abbandonarla, ed io, ch'io lasci il ben mio, ch'io viva senza te. Portia mia? ah non mai, vengano pur più tosto tutte le ruine, e tutte le disgratie del mondo. Amor con si forte catena mi tiene, che partir non posso, anderò a cercar M. Gorsianzo, e contentarò la mia padrona, e lo levarò di casa per dar commodità alla vita mia di partorire.

SCENA SETTIMA.

Il Medico solo.

TV mi pari una bestia indomita, senza intelletto, nimica del marito, e di te medesima ꝑ Dio, per Dio. se tu non mi muti verso, e non cessi di rompermi la testa, con queste tue querele, e rampogne quotidiane, ch'io ti cacciarò su le forche: intolerabil seruitù: che penitenza, che assassinamento è questo? Credi, ch'io comporti lungamente questa tua pazzia rabbiosa? che tu mi richiami in dietro, quand'esco di casa? E vogli saper dou'io vò, di doue vengo: quel ch'io dico, quel ch'io ho fatto, chi mi parla, chi vi è, io m'haurò menato vn gabelliero in casa, vn confessor, vn pedante, che mi sforzerà dar conto di me, che ti venga il cancaro: vuoi, tu ch'io ti ricetti ogni momento di settimana bestia impertinente senza intelletto, alla Croce di Dio la non andrà per l'auenire com'è ita per il passato, tu mi sei venuta troppo importunamente adosso; la briglia larga ch'io t'hò lasciata, il mio trattarti troppo delicatamente, la mia patienza, e bontà t'ha fatto fastidiosa, e insopportabile, tu hai troppo a briglia sciolta, caualla del Diauolo, ascolta, da qui innan-

zi

zi non mi romper più la testa di quel ch'io son per fare, e per dire, e non andar cercando dal tetto in sù, se non per Dio tu mi farai uscir del manico, importuna, fastidiosa, disgratiata, che diavolo non ti bastano le tue donne, le guglie, le galline, le vesti, le pompe, le giesi? Che basi? che ti manca? da barbottarmi, e starmi ogni dì, vuoi ch'io ti dia un buon consiglio? non ti metter in questi girondij di voler saper dal pero al fico, quel che io fei, quel ch'io dissi, e dove fui, se non per Dio ti darò tanta occasione di fastidiar, che ti farò crepar, che sì, che ti meno anch'hoggi le puttane sotto gl'occhi per farti maggior dispetto, e tu ci bisognarà far buona ciera; se tu crepassi, vattiimpicca, e non mi crucifigger, che se tu mi stai dinanzi, che sì.

SCENA OTTAVA.

Il Cima, Il Medico.

Med. *CHe dì tu her Cima? ho io fatto valorosamente? mi son io portato bene? m'ho pur leuato una volta questa zecca, questa mosca canina da fianchi, venga il cancaro a chi me l'attacco, il prouerbio è fatto per qualcosa.*

Lascia il frutto per le foglie
Rogna compra, e pesca doglie,
Vn pedante di casa toglie,

Chi

Chi ricerca d'hauer moglie.

Cim. *O meglio assai è lo vi dic'io,*
Un signor, che 'l tuo ti toglie,
Il francese con le doglie,
Assassin, che ti dispoglie.
E men mal, che l'hauer moglie.

Med. *O che bel presente, che Dorotta mia dolce saporitamēte m'abbraccia; ch'ella madre dirà: ch'è così liberale, e magnanima: lasciala un poco vedere, per Dio, che non è molto, che mi costò ottanta scudi.*

Cim. *Vi sarà difficultà, che la gli sarà troppo stretta.*

Med. *Non può esser altrimenti, che la mia moglie è grinza, secca, sgarbata, com'è la carestia, & l'usura: & ella è grassetta, morbidetta, tōda, bē fatta, è a pūto un cōparar i morti coi vivi, le viene il busto dieci scudi di più: non sia cortigiana in Napoli più all'ordine di lei, guarda che fregi, che ornamēti son questi? una principessa potria comparir in quest'habito. Che di tu hor Cima? nō sei ancor chiaro, non tocchi ancho l'amore di queste donne verso di me, poiche tu mi vedi scuoprire un tal segreto, aprirmi il seno, mostrarmi il cuore, darti un parto supposito? Ah Rondinella, ch'io non ti ami, ch'io non t'apprezzi? ch'io non ne tenga conto? diceua ben'io, ch'ella non fingeua; parti ch'io mi apponessi al vero?*

Cima. *La vi è entrata eh; a me non già; t'ho*

tenuto

tenuto stretto a puttane crederetelo v'haueua per vn'altro huomo a se.

Med. *Non credo alle parole loro, a gli effetti viui, ardenti, indubitati.*

Cim. *Che effetti?*

Med. *Che mi fa buona cera, che ride tutta quando mi vede, non vedi tu lume?*

Cim. *Eh padrone.*

Mula, che ride, e donna, che sogbigna,
Quella te tira; E questa ti sgraffigna.

Med. *E, che tu sei troppo sospettoso, se le carezze, e i giuramenti, e'l vedermi padrone delle uolontà loro non ti muoue, muouati almeno il vedermi communicar in tal segreto, vn parto supposito, e con che belle parole, Dio, che mi saranno sempre scritte in mezo il cuore, dice la giouane con quel suo bocchin dolce, & amoroso, uita mia, di siero io di grauarui manco, che si può, perche il dispendio non mi leui dalla prattica vostra, uoglio far creder a uno brauo d'hauer partorito un bambino; ch'egli sien di certo d'hauermi lasciata grauida alla sua partenza, se uenisse per caso, mentre egli ui sarà, mostrate di toccarmi il polso, o gioia mia, ch'io sia mai d'altri, che tua, ch'io non ti creda, queste cose non si dicono se non a quello in che si ha riposto ogni sua speranza, sai.*

Cim. *Eh padrone, fate conto, che queste bel-*

le

le parole sia il canto delle sirene, tuttane ab i è forza ch'io ui recisi una stanza c'haueua semp e in bocca un galant'huomo.

A uisiton d'infermi, e sogni uani
A promesse di prencipi, e signori.
A le fole de Greci, e de Troiani,
A titoli, che dan gli adulatori
A cingani, a mercanti, a cortigiani.
A gl'horologi guasti, a' ciurmatori.
Si può più ch'a puttana prestar fede
Tutta è bugia dalla cima al piede.

Med. *Si, si, ti par saper ogni cosa; e non credi quanti altre n'habbia fatto crepar ne martello.*

Cim. *Vn buon martello è il loro, che non s'adopra ad altro, che a batter danari.*

Med. *In fin tu sei troppo acuto, e ti par saper troppo; che troppo s'assottiglia si scauezza.*

Cim. *Non ui scauezzarete già uoi.*

Med. *Io son così fatto, e non fu mai, ch'io non fussi ben innamorato, fammi con la tua cappa pulita la ueste, & le scarpe.*

Cim. *Eh, che sete bello.*

Med. *Diamo una uolta alla speciaria prima, per uedere quel che si fa, e poi andremo da lei, nasconde bene questa ueste sotto.*

Cim. *Andiamo.*

SCENA NONA.

Gostanzo, Vespa, Ruberto.

Gost. *NOn he passato mai tempo cō maggior angoscia di questo. Credo certo, che queste sciagurate m'habbino fatturato.*

Vesp. *Si, si, fatturato sì, mi è forza a ridere, ah, ah, sono le vostre magiche fatture, che di dētro vi dan cotante angoscie, un bel viso, bel sen, due belle coscie, ch'empiendovi le man son sode, e dure, questi son gl'incanti, queste le malie.*

Gost. *Parole s'io sto un momento lungi da lei, par proprio che mille cani mi squarcin'il petto, che può quest'esser altro che malia?*

Vel. *Ve lo dirò io.*

Come corre al buon vin gente Tedesca
Capra al sal, mosca al mel, al sol surfan
Così poi c'ha gustato, corre amante, (te
Con l'amata sua donna a far la tresca,
Egli c'l diavolo quel toccar sul vino.

Gost. *Vespa, Vespa, tu hai un bel dimenarti, perche non sai, com'io sotto'l rasoio.*

Vesp. *Mal'è, che'l barbier non si contenterà del pelo.*

Gost. *Che farò io dūque? non v'andarò io māco hora che Fortunato mi cerca, che pentite mādan p me, o pur m'armo il petto*

d'una

d'una falsa deliberatione di nõ patir sã te loro ingiurie, ch'io sia di poca stabilità, che mi bisogna patir l'ingiurie dalle puttane, e dalle sciagurate, nò, se mi spgassero con le mane in croce, voglio più tosto crepare di martello, perche ci imparino a conoscere che huomo io sono, le traditore, credono giocar di me alla palla,

Rub. *O che braua deliberatione pur che stiate in ceruello.*

Vesp. *Si, ma se mi cominciate a star ritroso, e non durate più in proposito, ma uinto dal martello, senza hauer fatto pace, ui ricorrerete alla misericordia loro quando nessuno u'addimanderà, scuoprendoli la rabbia e'l furore, che ui caccia, sete perduto, alzeran la cresta, e uedendo, che non potete far senza loro ui strangbigiaranno, monteranno sull'asino, ui terran sotto, ui caualcaranno, someggiaranno, e io so che non potrete star in ceruello, se lo giuraste mille uolte.*

Gost. *Perche pò tu nõ mi conosci ancora, s'io mi risoluo, giuro Dio lo sdegno uincerà l'amor, la rabbia caccierà il martello.*

Vesp. *Può esser per un poco, ma non terrete per fermo, questa burasca dello sdegno uostro passerà in un soffio, dietro alla quale ueggo rinforzar un uento di martello, che con gran danno uostro ui ributtarà a queste riue, ui caderete sotto, e farà peggio, se quel ch'io dico.*

Non è fanciul sì pronto a cangiar voglie,
Non ha nebbia col sol vita sì breue,
Sì volubil non è l'arida foglia,
Non è sì vaga l'agitata neue,
Nõ paglia, che su'l corno il vẽto toglia;
Non così incerta polue, o piuma lieue.
Primauera non è tanto inconstante,
Com'a cangiar è l'instabil voglia amãte.

Rub. Egli è pur troppo vero.

Gost. Eh Dio, consigliamoci dunque meglio, mentre ci è tempo pouero me, mille serpenti mi squarciano il cuore amor dispetto, rabbia, e gelosia.

Vesp. Queste onde amorose, che voi solcate, son sì piene di scogli, che mal si ponno schifar, sapete voi quali siano li scogli, doue la giouentù da di cozzo, e si affoga? ue lo dirò, dispetti, ingiurie, querele, sospettioni, inimicitie, riconciliar, gelosie, guerre, tregue, paci. Se pensate questa insatiabil'onda gouernar con arte, potè anco persuadermi di reggere pazzia con ragione, e quel che hora corrucciato pensate tra voi, in volei, che colui, che mi, che nò che'l medico, che'l soldato, che disse, che m'ha fatto, lascia vn poco, voglio più tosto morire, soffrir crepar di rabbia uincer me stesso, perche sappia che huomo sono. Tutti questi disegni, vederete cõ vna sola lagrimetta, che la furfanta, fregãdosi vn pezzo gli occhi, a viua forza, spremerà fuori, disperderà, & acquisterà

terà subito, si che da voi stesso u'accuserete, e vi gli gitterete a piedi, e gliene chiederete perdono.

Gost. *Oh pouerello me, adesso, ben veggo, ch'elle son ribalde, io misero, e mal condotto, e me n'incresce, e abbruscio dentro, e'l sento, e'l veggo, e'l sò, & volontariamente corro a morte, son fuor di me, ne sò quel ch'io mi faccia.*

Rub. *Eh patrone, non piangete, lasciate andar queste bagascete con la mal'hora.*

Gost. *Oh infelice, io spasimo, e le micidiali il sanno, e deliberatamente mi squarcian'il petto, ne trouo riposo; & elle son senza pietà, & io senza rimedio.*

Rub. *Senza rimedio son io infelice.*

Vesp. *Sapete voi quel che hauete a fare? hauete il laccio al collo, cercate di scioruelo con quel manco che potete, e se'l poco non vi gioua: con quel che potete.*

Gost. *Parti cosi?*

Vesp. *Si fete sauio, e non aggiungete, nuoue molestie a gl'affanni infiniti, ch'amor porta seco, e quelle che egli v'arreca, portatele in pace.*

Rub. *E sarebbe pur meglio trouarui vna giouinetta, che fosse vostra, e non d'altri, c'hauesse di gratia, che voi le voleste bene, e non perderui nell'amor di queste sciagurate.*

Vesp. *V dite padrone, non ci è altra via di riscattarui dalla cattiuità di queste arpie,*

che una simil uentura.

Goſt. *E doue la trouaremo noi.*

Rub. *Ne conoſco una io, ch'è più perduta nell'amor uoſtro, che uoi non ſete di queſta carogna.*

Goſt. *Com'è bella?*

Rub. *Honeſtamente.*

Goſt. *Doue ſtà?*

Rub. *Preſſo di uoi.*

Go. *E ſi cõtẽtarà ch'io mi uada a giacer ſeco?*

Rub. *Coſi uoleſſe Iddio, che uoi il faceſte, com'ella ſe ne leccarebbe le dita.*

Goſt. *Ci ſarebbe commodità d'andar da lei?*

Rub. *Quanto a uenir da me.*

Goſt. *Come ſai tu ch'ella mi ami?*

Rub. *Perche meco ſpeſſo ragiona de gl'amor ſuoi.*

Goſt. *La conoſco io?*

Rub. *Come me.*

Goſt. *E giouane?*

Rub. *Della mia età.*

Goſt. *E mi ama?*

Rub. *Vi adora.*

Goſt. *La uegio io mai?*

Rub. *Speſſo come me.*

Goſt. *Perche non ſi ſcuopre?*

Rub. *Perche ui uede ſchiauo d'altra donna.*

Veſp. *Per Dio ch'ella ha ragione, non è ſenza intelletto coſtei.*

Goſt. *Voglio ſolamente licentiarmi una uolta da Dorotea, poi.*

Veſp. *Eh padrone, ie ; uttane han le parole di pece, o di uiſchio, uoi rimarrete impan-*

to, fate pur conto, se mi conduce là, di trouarle: sessata scudi, che ui hà chiesti.

Gost. *E doue?*

Vesp. *Ve li bisognarà trouar se crepasse.*

Gost. *Vespa fratello, tu di il uero io son morso, come tu uedi, soccorrimi d'aiuto, e consiglio, trouami, se non ch'io moro, qualche danaro per tenermi in uita.*

Rub. *Morto son io.*

Vesp. *La difficultà mi spauenta, pur lo m'andrò imaginando qualche cosa per soccorrerui.*

Gost. *Si di gratia.*

Vesp. *Io uo, doue ui trouerò io.*

Gost. *In piazza.*

Vesp. *A Dio.*

SCENA DECIMA.

Ruberto, Gostanzo.

Rub. Non e burla padrone quel ch'io ui diceua, che quella figliuola della mia età si smisuratamente ui ami.

Gost. *A fe?*

Rub. *Ne io ui honoro, & osseruo più di quel che faccia la meschina, con tutto che sēza alcuna speranza ui ami.*

Gost. *Senza speranza, perche?*

Rub. *Perch'ella sa, che uoi portate nel cuore scolpita la Dorotea, e non lei.*

Gost. *Mettimi innanzi con questa seconda, che ueggendo ch'ella mi dona quel che costei caro mi uende, mi uerrà forse uoglia di lasciar quella per questa.*

ub. *Fate così, & io prometto di mettervi a giacer con questa, state otto dì senza nominar, o veder la Dorotea.*

ost. *Otto giorni? oh Dio, oh me, morrei, non potrei star tanto mai, ma ch'importa a te a dirle che io son corrucciato con lei, e n'andrem copertamente?*

ub. *Dio mi guardi d'ingãnar la meschina: basta ben l'affanno ch'ella possa per voi, senza ch'io l'inganni.*

Gost. *Perche? t'importa questo.*

Ru. *Perch'io tãt'amo q̃sta figliuola quãto me stesso, anzi voglio dirvi c'anco volendo non potrei ingãnarla, però che de' segreti vostri non ne sà manco di quel che sò io.*

Gost. *Lo sà forse da te?*

Rub. *Da me lo sà che mi vede sempre il segreto del cuore.*

Gost. *Dunque tu ami costei.*

Rub. *Tãto amasse voi me: fate conto ch'io sia con lei una medesima anima, una volontà, un spirito solo.*

Gost. *E saresti per me ruffiano d'una persona che tù ami tanto?*

Ru. *Di me stesso nõ che d'altri sarei ruffiano per voi misurate, padrone quello ch'io son buono servitevi di me in tutti i modi ch'io mi lascierò metter a rosto, & à lesso da voi.*

Gost. *Ragion'è ben ch'io t'ami, io'l sò, io'l veggo, e te ne ringratio. E s'io potrò mai, ti rimetterò q̃sta buona volontà. Rub. mio.*

Rub.

Rub. *Non è nessuna cosa, che possiate più agevolmente fare, che contentarmi.*

Gost. *Tu'l vedrai, venga pur l'occasione come ti premiarò della fede, & amor, che tu mi mostri.*

Rub. *Altro premio non aspetta la seruitù mia da voi, che d'esser amato, e voglio ancor dirui, che se mi amaste mille volte più che Dorotea, non pagareste vna scintilla dell'affettion viua ch'io vi porto.*

Gost. *Vuoi tu altro, che dopò lei, nessun mi è più a cuor di te?*

Rub. *Questa è la doglia, quest'è il capo del mal mio, ah Dio.*

Gost. *Che hai; ti pesa, ch'io sia innamorato d'vna donna così trista, dì il vero, patienza, poi che'l destino vuol così.*

Rub. *Mi pesa, che nessuna persona v'aggradi più di me.*

Gost. *Non essendo tu dōna, non hai da dolerti.*

Rub. *E se qualche strano accidente mi mutasse vn dì.*

Gost. *Volesi Iddio, che tu mi leuvresti quella traditora dall'animo, ma mentre ragioniamo di vanità, il tēpo scorre, andiamo in piazza a ritentar la cosa del danare.*

Rub. *Contentateui padrone, ch'io vadi fin'a casa per vn mio bisogno, e ch'io subito verrò a trouarui.*

Gost. *Và a tuo piacere, e torna subito, ch'io haurò bisogno di te.*

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dorotea sola.

Meschina me, quanto temo, che'l pouero Gostanzo non habbia hauuto a male d'esser serrato fuor di casa, e per disperation non mi lascia, non può esser. che'l poueretto non passi per quà; Io uorrei pur confortarlo una uolta, sia maledetta questa mia madre fastidiosa. Sò ben quel che sarà, la uuol tanto tirar, ch'ella mi farà crepar di martello, ma ecco il galante inamorato, che la pietà materna mi ha dato, ò gentil figliuoletto, ò che capretto; a chi sente ancor la bocca di latte, che ti uenga la peste, uecchio marcio, rantacoso, a chi puzzan sempre le mani d'orina, e seruitiali; s'io non ti pelo fin sù l'osso, pazzo puzzolente, alla croce di Dio il tramenarmi ti costerà, tu risponderai i sessanta scudi per il pouero Gostanzo, con che garbo? e par un'huomo di paglia, un uoto, uno di quelli, che spauentano gli uccelli, co, co, morbo ti toglia cornacchia.

SCE-

SCENA SECONDA.

Dorotea, il Medico, il Cinia.

Dor. *LOdato Iddio, che vi la fciarete veder, n'è ben tempo.*

Med. *Iddio ti contenti ben mio.*

Dor. *So che vi fate aspettar bel meßere, non è già manco d'un'hora, ch'io stò in porta per vederui di donde venite sì tardi? da qualche bella figliuola eh? forano, vn bel conto tenete d'una pouerella, che vi muor dietro.*

Med. *Ah, ah, ah, entriamo in casa, ch'io t'hò portato cosa che ti piacerà.*

Cim. *Come gl'hauerà data la veste, il martello cesserà.*

Dor. *Il morbo, che vi mangi con questi vostri presents, se credete, ch'io vi voglia bene per questo, sia quel che si voglia, pigliatela, che io non la voglio, alla buona fe, che io non la voglio.*

Cim. *Non la vuole; che no, che non ci partiamo, che vorrà qualche altra cosa.*

Dor. *O Nerone, mi venga il mal'anno se non sete duro com'una quercia.*

Med. *Ah, ah, ah.*

Dor. *Sì ridete, poc'amore, e poca fede.*

Med. *Entriamo dentro, pettegola, fotauella.*

Cim. *La verrà bensì.*

D. *O s'io potessi più di voi, come mi vendicarei*

del martello, che mi date; o che rabb... mi viene di piluccarui queste chiome... d'argento.

Med. *Ah, ah vien dentro rondinella, mattut... na, Vien dentro Colombina, Tortolin... saporitella.*

Dor. *Andate di sopra, ch'io veng'hora, entr... ancor tu Cima, venga la peste a chi t'h... menato quà vecchio rancio stomacoso... che sia maledetta questa mia madre tra... ditora, altro è già l'accarezzar queste... chilese ch'vn'abbracciar morti, odorar... sassi, palpeggiar vesiche senza fiato, cor... carsi con pellegate senza neruo, munger... mamma, che non hà latte, bauoso, passo, puzzolente che suona due hore campa... na a martello, prima che faccia vna bot... ta, vatti impicca, non verrò già.*

Med. *Dorotea tu non odi, vien sù.*

Dor. *Si, si gracchia pure, corrette sù dietro al bel giouine, che ti venga l'anguinaglia, che l'accuori, guarda piscio, e ruga stron... zi, ecco il diauolo che viene.*

SCENA TERZA.

Ea Ruffiana, & Dorotea.

Ruf. *CHe fai tu in porta foiatella? aspetti tu, che'l tuo colombo passi? o bella cosa farsi seruo di vno spelatello fallito, che gli venga il franciose, quest'è l'vbi... dienza,*

dienza, che tu presti a tua madre? non far mai cosa, ch'io ti comandi.

Dor. *Anzi non so se non quel che m'hauete insegnato, non ho io viso polito, costumi gentili, gratiose maniere, sotto le quali nascondo, lingua chieditrice, animo fallace, vendibil corpo, fronte ardita, mani rapaci, e mente espilatrice? quest'è pur il sommario de vostri ricordi.*

Ruf. *Aggiungiui il prouerbio di donna Liberata, che la cortigiana vuole hauer occhio bello, animo fellò, volto di mele, cuor di fele, faccia rara, mẽte auara: bocca dolce, man che molce. Mi solea già dir la buon'anima di mia madre che le pari tue voglion'hauer viso di calamita per tirar cuori di ferro, man di pece, ch'attacchino ogni cosa, parole di zucchero per inescar gẽti; petto d'alabastro, perche sia bello, sẽza pietà, e per dirlo in vna parola vuole essere come il vischio, che vccello mai no lo tocchi che nõ vi lasci la piuma.*

Dor. *Chi mi s'accostò mai, ch'io non gli squarciassi i panni, il petto, e'l cuore?*

Ruf. *Si: ma quante volte t'ho io detto, che tu non tratten essi Gostanzo? come mi hai tu vbidita? che ti ha donato? che ti ha fatto portare a casa? bella cosa, tu ti getti dietro a vn soianello, e del Medico ch'ogni dì ti dona, & fa sguazzare, te ne burli? Per Dio, se nõ mi porta danari che nõ ci meteremo in casa fa ch'io ti vegga più par-*

largli, fargli cenni frafchetta!

Dor. *Mi potresti anco ammazzar; ve lo dico*

Ruf. *Non ti visto io l'amar qlli che nõ vẽgon mai cõ le mã vote; ma questi tienti buoni, crolla pennacchi, che nõ hãno che Di gl'impicchi, lasciali andar in mal'hora che nõ ci è guadagno, fa vezzi a q̃sto capitano, a chi vogliam far creder, che tu habbi partorito, che torna ricco dalla guerra, u'è di sopra, e fa carezze al medico, che t'ha recato la più bella veste del mõdo, mostrati innamorata di lui, bacialo, mordilo, stringilo, ch'egli ti refonderà.*

Dor. *Questo vecchio chiloso, che'l morbo lo toglia?*

Ruf. *O sciocca, beata colei, che di vecchio pazzo s'innamora, sai tu quel che dice uno chiosa sopra il capitolo delle fiche.*

Accarezza il vecchio matto,
Se vuoi ricca farti a un tratto.

Et in un'altro luogo.

La cucina fa senz'onto,
Chi del vecchio non fa conto.

Odi un poco, se traluceße oro nel fango ti chinaresti per pigliarlo? è qualche bella gioia nel letame?

Dor. *Perche no?*

Ruf. *Il letame è il vecchio: l'oro, e le gẽme, i presẽti, chi ci dona, pciò chinati un poco, e non ti sdegnare sai tu quel che si dice?*

Ben si castra, ben si mugne,
Vecchio matto, ch'amor pugne,

Tem-

Temp'è al'hor di menar l'vgne.
E tagliargli giù le fugne;

D. *Eh Dio, s'io sō innamorata, s'io ho volto l'animo altroue, il mio Gostā̃zo il cor m'apre cō l'unghie, e'l crudel mi martella sē pre, e pugne.*

Ruf. *Cortigiana con martello,*
Lascia questo, lascia quello.
E d'un sol; che gli par bello,
Viue schiaua, e và in bordello.
Chi è bella, e s'innamora,
Di se stessa è traditora,
Con martello, che l'accora.
Perde il tempo, e và in mal'hora,
Nessuna maggior rouina può entrare in casa di vna cortigiana, che questa, innamorarsi vna pari tua ch'è

Dor. *S'io non posso far' altrimenti. Io sento pur tutto'l di cantar questi versi.*
Corpo senz'alma, e fonte senz'humore,
Pesce senz'onde, e senza gemma anello.
E quella donna, che non sente amore.

Ruf. *Si, ma volgi carta, che vi trouerai scritto in lettere maiuscole.*
Di volo a l'esca al uà, quella frigna,
Che si lascia sdruscir, e non graffigna.
Et un poco più giù,
Hà per poco piacer gran penitenza.
Chi la Zampogna sua presta a credenza.

Do. *Si, si, dite che si uātino gl'amāti, che hāno auanzato mete, lascio pur, Dio gratia, il segno, come la grandine, dou'io mi pongo. Vedrete, s'io pelerò con garbo hoggi*

questo capitano, state veder s'io sap[...] mostrar d'hauer partorito, lasciate alm[...] no che con questo solo io mi contenti.

Ruf. *Si si, mandalo a presentar, leuati da que[...] sta porta, sfacciata, prosontuosa, con ch[...] garbatle par saper piu che non sò io, vien[...] sù presto, a chi dich'io?*

Dot. *Sia maledetta la mia disgratia.*

SCENA QVINTA.

La Balia, & Siluestra.

Bal. *Senza hauer male senza vna doglia di testa, con vn color si bello fargli credere, che ella habbia partorito? com'esser può questo? I soldati sono scaltriti, e tristi, la non vi riuscirà.*

Sil. *Vah, non ti pigliar fastidio, non sarà questo il primo buffalo, c'habbiam menato pel naso al macello, nò. Tristo chi ci dà alle mani, bisogna bene, che'l meschino sappia suo conto, segnisi pur bene la mattina, chi ha da dar nel diauolo. Lo faremmo anco credere a San Thomaso, vuoi tu altro guadagnarti vna pelliccia bella, & nuoua?*

Bal. *Iddio il voglia.*

Sil. *Entriamo dentro, che non starà molto a venire.*

SCENA QVARTA

Fortunato, Gostanzo, il Vespa.

Fort. *BEn venga S. Gostãzo, lodato Iddio, che vna volta mi crederete.*

Gost. *Che cosa.*

Ves. *Quel che non è, ne può esser, ne sarà mai.*

Gost. *Lascialo dir: ch'è questo che tu porti di buono?*

Ves. *Sogni, nebbie, fumi, chimere incerte, castelli in aria.*

For. *Fauori, certi, certe promesse, soccorso in tẽpo, ben che si palpa: danari alla mano, che la mia padrona v'ha apparecchiati, solamẽte vi priega, come v'ha detto, vn'altra volta, che vogliate venir a parlar seco segretamente, che la madre nol sappia, che vi darà il modo d'hauerli, e vi priega che diate quelli danari alla madre, facciate far vn'istrumẽto bẽ cauto, e sicuro, per poterui godere seco tutt'vn'anno.*

Gost. *E s'io vengo hauerò quelli danari certo.*

Fo. *si vi dico, se nõ gli hauete, doleteui di me.*

Ves. *Se quest'è, brigata, il mondo si muta, douentarann'anco, modesti gli Spagnuoli, sobrij Tedeschi, ogni cosa andrà alla rouerscia, la frottola del Zucca si verifica.*

L'Aquila, e l'asinel faran compagni, (ra. Il porco, e'l buoue nuoteran trà l'onde, Le mosche tenderan le reti a ragni.

Non

Non produrrà la terra, herbe, ne fron
A gl'infermi saran contrarij i bagni.
Il sol si leuerà dou'hor s'asconde.
Agghiaccierà la state, il fuoco grieue,
Il uerno caldo, e la terra lieue.

For. *Non ti trar tua Vespa, c'hoggi il uedra-*
trai tu altro.

Vesp. *Può essere, ma non è credibile.*
Tacerà più presto ogni cicala al Lugli o
E uedrassi del fango uscir la rana,
Che non peli ciascun uecchia puttana
Et a meschin amanti lasci un guglio.

For. *Voi lo uedrete, uenite meco, e lasciate*
ch'io uada un pochetto innanzi ad aui-
sarla, perche la madre non ui uegga, e se
non hauete i danari, doleteui di me, non
mi uolete credere una uolta?

Gost. *Oh Fortunato gentile, o conseruator di*
quesra uita, vedi di non mi mettere in al
legrezza falsa.

For. *Vah, uenite sopra di me, e mandate in-*
tanto il, Vespa a trouare un fere pratico,
e sufficiente, che noti un'istrumento.

Vesp. *Fate pur chiose, e rāpini a uostra posta*
che non per q̄sto si rimarrà la uecchia di
uēder la figliuola mille volte il giorno.

For. *Parole, uà pur tu, e fa notar obligatione*
reale, e personale, piena di rampini, e
puntigli ben saldi, e poi.

Vesp. *Farò; se le mettessi addosso la monta-*
gna di San Bernardo, farà delle sue: put-
tana ahi si perde poco a menar un nota-

io

io stiamo a uedere. Io andrò, e farò notar l'istrumento, ma uedete, non ui smenticate tanto di quel ch'io ui dirò, se trouate cosa, ch'io non credo esser uero, ch'ella habbia passion di uoi, come io ue ro farà s'ella ui dà questi denari, state su la uostra, mostrateui corrucciato, lasciateui pregar ben bene, non scoprite. affanno uostro al primo; perche nelle guerre di amore, chi fugge uince.

Gos. *E s'io la facessi sdegnar col mostrarmi in un tãto gran beneficio si poco amoreuole.*

Vesp. *Fate a mio modo, che non u'è pericolo, questi corrucciamenti sono appunto la salsa, e la mostarda d'amore.*

Gost. *Auuertisci Vespa, che questa mostarda non l'entri troppo nel naso.*

Vesp. *Vah, lasciateui reggere una uolta, non ue la gettate dietro per questo, mostrate d'hauer fermo l'animo, chiedete licenza, fateui pregare.*

Gost. *Basta, ecco Fortunato in porta, e m'accenna, che io uada, ua tu al fere, e disse che noti l'istrumento, e torna uolando, fatto aspetta qui di fuori.*

SCENA SESTA.

Tullio, e Massimo, vecchi.

Mas. *IN fine, Tullio, io nõn credo, che alcuna cosa sia più difficil, che contenersi di*

di non castigar colui, che ogni dì ti f[a]
notabile ingiuria, siendo in Mantoua
farlo: credi tu, da che la balia ci confess[ò]
il vero, che ogni hora, ogni momento m[i]
bolla, e s'accenda l'animo di vendicarm[i]
del tradimento, che Ruberto mi fa.

Tul. Di gratia tenete questo vostro sdegn[o]
in briglia fin che sia tempo; Perche quan-
do il messo, che già dieci dì dourebb[e]
esser tornato di Genoua dou'è ito pe[r]
intendere dello stato, e parentela di Ru-
berto, riporti ch'egli sia ignobile, e di fa-
cultà poco honoreuole, all'hora si potrà
trouar espediente di leuarselo dinanzi con
bel modo, che non si saprà mai, e intan-
to vostra figliuola haurà partorito, e si
potrà maritar subito con honor de la ca-
sa nostra.

Massi. Con honore ah? e la conscientia dell'
huomo non fa per mille testimoni, per
mille accusatori? non basta questa per
farmi morire? ah traditorello, in questo
modo vituperarmi, e ch'io ti perdoni?

Tul. Chi sà potrebbe anch'esser vero quel
che vn pratico di Genoua mi disse già,
che Ruberto hà facultà assai, se nõ che'l
Padre rimase schiauo e che i parẽti suoi
si sono impadroniti delle facultà sue, non
curando di far diligenza per il riscatto
del padre, e figliuolo, e in verità la mo-
destia de' costumi suoi, mostra ch'egli
sia nobile.

Massi.

Massi. *Sì, ma l'acerbità dell'ingiuria è tanta che tessita, & auuelena, quanti seruigi mi fece mai.*

Tul. *Andiamo al giardino a passar l'affanno, e non torniamo fin'a sera per dargli tempo, e commodità, e pensate a questo manco che potete.*

Massi. *Facil cosa è, sendo sano consigliar gl'ammalati, tu sai bene, che la lingua ungge, il dente punge, se ti rodisse tanto il cuor questo verme quanto a me, forse non faresti si aute, & indulgente com'io.*

SCENA SETTIMA.

Gostanzo, & Dorotea.

Gost. *HAbbiti in pace gli amanti nuoui, & datti seco bel tempo, uadi pure, perche mi tieni? perche mi preghi tu? lasciami andare, lasciami, lasciami.*

Dor. *Non voglio.*

Gost. *A che fine tener chi vien sempre con le mani vote, che non ti dona mai cosa che uaglia? lascia, lascia, perche tener chi non ti gioua?*

Dor. *Perche non posso, ne voglio esser viua senza voi, sangue mio.*

Gost. *Quest'è il fine de' nostri amori, quest'è l'vltim'affanno ch'io son per darti, queste l'vltime lagrime, gli vltimi sospiri, a Dio, rimanti pur in pace eternamente.*

Dor. *O Dio, ò trista me, in pace io? a che mille*

mar-

martiri, partendo voi che sete la mia p-
ce, sarà guerra? ah Gostanzo crudele, a-
ingrato? abbãdonar così senza causa c-
ti muor dietro, quest'è vn'amazzarmi,
ou'è la fede? ou'è l'amor solito? Deh no
m'abbandonar, sostegno della mia vita.

Gost. *Lasciami pur, che a te poco import-*
l'amor mio, lasciami.

Dor. *Poco importa cosa, doue ne và la vit-*
mia? ah crudele.

Gost. *Iddio ti da del bene assai: lasciami.*

Dor. *Ben non posso hauer'io, se non me lo da-*
te voi di man vostra, gioia mia, voi set-
il ben mio, la mia pace, la mia vita.

Gost. *A Dio, i costumi di tua madre non s-*
ponno più comportare.

Dor. *Per Dio, che farà a me l'essequie acer-*
be, se mi priua di voi, vita mia.

Gost. *Lasciami andar doue la mia iniqua sor-*
te mi mena.

Dor. *Perche non state quì meco?*

Gost. *Perche l'insopportabile auaritia di tua*
madre mi caccia. Stà cõ Dio per sempre.

Dor. *Per sempre ohime, doue volete andar,*
ben mio, senza me?

Gost. *A morir disperato, quest'è l'ultima vol-*
ta, che tu mi vedi.

Dor. *Ammazzerete me, e non voi, sì ben'io.*

Gost. *O mariuola tu mi fai piangere con que-*
ste tue lagrime di Cocodrillo, non pos-
so più tenere, sono sforzato pianger an-
co'io baciami traditora, baciami.

Dor.

Dor. *Amor mi stringe di modo il cuore, ch'io non posso più parlare.*

Gost. *Ah traditora, quanto gran conforto sarebbero del mio grã male, queste tue lagrime, se ti venisse di cuor, ribaldella.*

Dor. *Non mi vengon di cuore? o Gostanzo, Gostanzo se fosse partito il martello, se tu sentissi quel che io sento di dentro, nõ ti pigliaresti piacer d'accorarmi così.*

Gost. *O Dorotea, Dorotea, se dolesse a te tanto questa partenza come a me, non mi rifiutaresti per un brauo da poco.*

Dor. *Non mi duole? eh crudele senza fede, tò, aprimi più presto il petto, di tua mano, specchiati dentro, e non mi far morir con questa tua durezza, con questa iniquità, crudele, micidiale, senza fede.*

Gost. *Ch'io t'offenda? ch'io t'uccida, a chi vorrei donar gl'anni proprij? non sai tu che sopra questo bel petto posa il cuor mio? quest'è l'albergo della vita mia, in te, e non in me vivo.*

Dor. *Baciami amor mio, stringimi bene.*

Gost. *Sarebbe un piacer, se tua madre non fusse si ribalda.*

Dor. *Non t'hò io detto, che lo fa perche la nostra povertà ne ci sforza a scorticar te solo, lasciami in q̃sto poco di tẽpo mugnere la pecora piena di latte; Questo Capitano viene cõ danari freschi della guerra, s'il stàrò mi serve intera nell'amor tuo com'egli apena l'avra un bacio da me gli*

risto

resto riserno a te tesor mio.

Gos. *Vedi, se sei traditora, vuoi tu che colu con chi tu hai antica dimestichezza, n nendo di lontano, e portandoti doni in finiti, si contenti d'hauer sola mente v bacie, con chi piu si tu parlaris?*

Dor. *Non t'ho io detto, che questo Capita na pensa d'hauermi lasciata di se gran da, & voglio fingere d'hauer partorit to bambino, che la Siluestra hor hor m'ha recato, e ch'io mi mostrarò anco dogliosa, & incerta della sanità? ah, s'sì tu, quando io gli volessi ben dar'altr s'io lo potessi fare di gratia concedim due hore di tempo, giglio mio, manda t tanto per il sere, e farò poi tua per tutt l'anno, che altri non ne haurà parte.*

Gos. *Seguita pure, fa pure a tuo modo, fi che a Dio piace, se mi può venir fatta ch'io habbia i danari, legarò si stretta questa ribaldella di tua madre che no si sciorra in fretta.*

Dor. *Gli haurai certo, manda qua Ruberto, vedrai s'io t'amo di cuore, s'io prez più l'amor tuo, che quanta robba è a mondo.*

Gos. *Quest'è zucchero; con che tu cuopri, maruuola la medicina amara, che tu m dai. Io vo contentarti, datti piacre con questi amanti nuoui, mentre io pouere sbandito andrò senza conforto bestem miando la tardità dell'hore.*

Dor.

Dor. *Andate doue volete, che'l cuor mio uien con uoi, ma baciatemi prima.*

Gos. *Son contento, o traditora, questo non è altro, che metter fuoco presso al Zolfo.*

Dor. *Volesse Iddio, che fossimo sepolti cosi.*

Gos. *Io me ne uò, e qui su queste tue labra di rose, e zucchero lascio lo spirito mio.*

Dor. *E'l mio uien con uoi, & io qui rimango fredda, morta, senz'anima.*

Gos. *Adio.*

Dor. *Adiomanda qui Ruberto, e torna, hauuti che haurai i danari con l'instrumento notato hai inteso, colombo mio.*

SCENA OTTAVA.

Gostanzo solo.

O Che infelice stato è il mio, ch'io nõ posso uoler quel ch'io uoglio, e corro dietro a quel ch'io fuggo, non mi darà mai pace questo crudelissimo tiranno, che mi caccia, tiene, torcie, turba, assassina, squarcia, spaueta, uccide. Io son'hormai si fuor di me, ch'io nõ s q'l ch'io mi faccia, quel ch'io mi uoglia, doue non sono, sono, doue sono, nõ sono, quel ch'io non uoglio, uoglio, quel ch'io uoglio, non uoglio; quel che'l crudel mi dà, non mi dà; quel che m'ha dato, mi toglie la uecchia mi caccia, la giouane mi tiene, questa mi consola, quella mi sconforta l'ag.

gui

mi spinge a dargli, la pouertà me lo ui-
ta, quella mi ruba, questa mi dona, ohi-
me che tempestosa onda è q̃sta, che l'ani-
mo mio innamorato combatte? hor sõ sot-
to, hor sopra, hor in cielo, hor nell'inferno.

SCENA VNDECIMA.

Il Capitano, e lo Straccia.

Str. *AH, ah, ah.*
Cap. *Tu ridi pecora.*
Str. *Ah, ah, ah,*
Cap. *Si, si ch'io gli diedi d'un calcio nel culo si furiosamente, che spiccar gli feci il collo sotto al palco, ma che dirai tu, che al compagno pestagli la mano in un barbene, gli graffiai via di netto tutta la mascella da basso; sì che il meschino rimase figura contrafatta?*
Str. *Ah, ah, ah, e campo questa bestia così senza mascella.*
Cap. *Campò.*
Str. *Come mangia?*
Cap. *Viui di cose liquide, che dirai tu, pochi di sono nell'hosteria della Scimia doue trouai un branco di braui, che beuiano, da' quali uno per sua mala sorte s'attaccò meco per conto di sedere, io che non soglio ferir canaglia d'arme, me gl'accostai con uiso ridente, e di punta gli diede d'un pugno in una tẽpia sì penetrãte, che*

ter

i circostanti viddero i nodi delle dita vscir per l'altra orecchia.

Str. *Le dita?*

Cap. *Le dita sì.*

Str. *Dall'altra orecchia?*

Cap. *Dall'altra orecchia sì: corse cõtra di me tutto lo stuolo che mi diede occasione di far proue, per mia fe, ridicule, ah, ah, ah, per la prima nõ lasciai alcun di loro ch'io non segnassi, a chi schiacciai il naso, a chi squarciai le polpe delle guancie giù dell'osso, e fu allhora, che m'acquistai il nome di squarcia polpa; di mille colpi che all'hora feci, duoi mi piaquero oltre modo, prima vna tanta grã botta gli diedi nella cicottola d'vn male auuenturato, che gli caddero tutti duoi gli occhi visibilmente in terra.*

Str. *In terra?*

Cap. *In terra.*

Str. *Buona notte.*

Cap. *All'altro menai vn mã dritto si furioso c'haueua fatto vista di por mano alla spada, che hauẽdolo fallato, il uẽto furioso della mano gli attaccò il fuoco nella barba sì, che tutta da vn lato se gli abbruciò: s'io fossi vãtatore, so c'harei che dire io, ma mi piacque sẽpre tacer, e menar le mani, e sta mal che l'huõ si uãti, in ogni modo la verità si sà, so che sõ mostrato a dito io, da che solo sbarattai q̃l brãco di Iannizzeri, ch'era smontato in ter*

ra d'Otranto, non credi ogn'vn ragioni di me?

Str. *Fin l'hosterie, e chiassi sparlã di voi, già si vende l'historia stãpata, della tua asi-(neria.*

Cap. *L'hai sentita a fè?*

Str. *Come s'io l'ho sentita, non la vendeua hieri vn ceretano in piazza? vorrei che gli fosse stato presente, o quante ne spac ciò a quattro soldi l'una, e come la canta ua il furfante, o che rime, credo forse che sapres dir qual cosa del principio.*

Cap. *A fè, e mi nomina per nome questa leg genda; dì di gratia.*

Str. *Sentite; se si può intendere d'altro che di voi.*

Se volete sentir degna brigata,
Le prodezze cantar di Branceforte,
Ch'vn'essercito intier di gente armata
Con le brauate sue condusse a morte?
Date al mio dir quell'vdienza grata,
C'hauerete da me tanto diletto
Quant'ha chi sposo si conduce a letto.

Cap. *O come và bene, seguita.*

Str. *Non me ne ricordo più, ma è cosa bel-la, ne può essere altrimenti parlando di voi.*

Cap. *E ui son dentro le ruine, le guerre, i pe-ricoli, gli abbrucciamenti, i sacchi, gl'in cendij, le fughe de' nimici, le ritirate vo stre, benche quelle son rare, gli assedij, le vittorie, gli spezzati, vi son tutte queste cose per minuto?*

Str.

Str. *Non diauolo per minuto; fate conto, ch'un v'habbia squadrato cosi di grosso.*

Cap. *Voleua ben dir che non potrua esser, che non fusse vn gran lume, come si fan no le cose, donde diauolo hanno cauato quel ch'io non ridico mai? e vna gran co sa questa.*

Str. *In fine sete conosciuto benissimo per bestia.*

Cap. *Importa anco molto la presenza, quanti meschini tremano come mi veggono, senza saper'altro di me, ah, ah, ah, mi ri do che come trauolgo gl'occhi, e increspo la fronte, veggo populi impaurirsi, impallidir canaglie, & le donne che mi sospirano, o s'io non hauessi altro che fare, quante meschine martellerei to a morte, con che deuotion credi tu, che Dorotea, ch'io lasciai di me grauida, m'aspetti? La meschina andò in angoscia, quando io mi parti, di puro martello, e son dieci mesi, debbe hormai hauer partorito.*

Str. *Andiamo a trouarla.*

Cap. *Aspetta mi voglio raffazzonar alquanto per piacergli.*

Str. *Le piacerete ben si.*

Cap. *Attaccami le calze, fammi pulito, tiriamoci di quà di dietro.*

SCENA DECIMA.

La Ruffiana, Dorotea, Siluestra.

Ruf. *Hora si dice: che cō questa cuffia di notte parrà che tu habbi partorito quando verrà il Capitano, lasciuti andar, fa la uoce debole, e tremante, lamētati, raccomanda spesso il bambino alla balia, e tu Siluestra, sta fuor dell'uscio, e vedi quād'il Capitano uēga, dacci auiso*

Dor. *Appoggiatemi questo piumaccio dietro alla schiena.*

Sil. *Cosi?*

Dor. *Vn poco pìu giù, e cosi.*

Ruf. *Mettiti anco questa veste di pelle adosso, e il guāncial sotto'l gomito, io me n'andrò di sopra, vedi di saper far bene.*

Dor. *Volete insegnare rampiccare alle gatte, e correr'alla lepra, lasciate pure l'affanno a me, che s'io gli lascio la camiscia in dosso se ne potrà contentare.* (io.

Sil. *Il Capitano s'auuicina, ch'io l'ho vedu-*

Dor. *E molto lungi?*

Sil. *Qui presso, e vien di buon passo, adesso vi può sentir, lamentateui padrona, lamentateui.*

Dor. *Balia date la poppa a quel bābino, cullatelo, non lo lasciate piangere, o che affanno è q̄l d. Be pouere madri, non me l'harei creduto mai, oime ch' io non posso più.*

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Dorotea, Siluestra, Capitano, Straccia.

Dor. *Perche tarda tanto a uenire?*

Sil. *Era fermo a far col famiglio le solite brauate, hora bisogna che ui lasciate andare, e ui mostrate inferma, Iddio ui cõ tenti Capitano, m'allegro di uederui sano, ben tornato, sò che ui fete fatto aspettar io.*

Cap. *Io ho ruinato cẽto Città, che tu nõ m'hai ueduto, pur non ho mancato mai di salutarui con mie lettere di mano in mano.*

Sil. *E uero, ma altro conforto uuole chi ama forte, che lettere, quante lagrime, quanti sospiri Dio.*

Cap. *A fe? come stà?*

Dor. *Ohime, ch'affanno, o Dio.*

Sil. *Male, fin che non ui uede, udite, che l'infelice si lamenta.*

Cap. *Ha partorito?*

Sil. *Vn puttino il più bel del mondo.*

Cap. *S'assomiglia a me? di il uero?*

Sil. *E come il furfante non uuol tenere in alcun modo le man legate, e uuole sempre un coltello in mano, egli ha già un'animo di Leone.*

Cap. *O, o, egli è mio, quest'è miglior segno che ci sia, ch'io quãdo era in fascie, cauau*

vn'occhio alla mia mamma, perche mi volse minacciare.

Sil. *La meschina è stata quindeci dì chiusa in camera; sapete, & hora s'è fatta portar vn poco in porta per veder l'aria. Iddio voglia, che non le faccia male questa licenza, che si ha presa senza il medico; quand'vn ha male, ogni cosa gli nuoce.*

Cap. *Andiamo drento, aspettate di fuori voi altri, state la in parte in quel cantone buffali, fin ch'io vi farò dimandare.*

Dor. *O meschina me, doue sei tu ita, Siluestra? che fai, oue sei tu mi lasci così sola, sapendo com'io stò, bestiola.*

Sil. *V'detela, ò la pouerina è stata male sapete, padrona state all'gra, la miglior nuoua del mondo io vi porto.*

Dor. *Buona nuoua non posso hauer'io, fin che'l mio cõforto nõ torna dalla guerra.*

Sil. *Et se fosse tornato? e se fosse qui?*

Dor. *Chi l'occhio mio? l'anima mia? il mio riposo? o vita mia ben tornata.*

Cap. *Il folmine della guerra, deposte l'arme torna piaceuole a riueder la sua carissima moglie, e s'allegra di trouarla fuor di periglio, arrichita d'vn bel figliuolo.*

Dor. *Ben tornato cuor mio, io son quasi morta, sì che mi piantaste dolori in corpo, che m'hanno trattata male, ohime, oh Dio, o che doglia.*

Cap. *Non t'increscа del trauaglio, gioia mia,*

pos-

poi che tu hai partorito vn figliuolo, che se non traligna dal padre, tosto di spoglie hostili s'empierà la casa.

Dor. Meglio sarebbe hauerla piena di grano, perche la fame non scanni noi, innanzi che venghi quel tempo.

Cap. Fame, poco animo, poca fede, stà di buona voglia.

Dor. Vedi com'io stò, io son'ancora tutta debole, porgimi vn bacio di gratia, bē mio, fin qui, che non posso anco alzar la testa, e pur son passati quindici dì, sì che n'ho hauuto vna crudel stretta io.

Cap. Verrei trà nimici, con l'arme in mano in mezzo delle archibusate a pigliarlo, o bocchino dolce, o anima saporita, non è senza cagione, ch'io ti voglia sì gran bene, occhio mio.

Dor. Me lo mostrate male star tanto.

Cap. Adesso lo conoscerai meglio; due schiaue Turche ti meno belle, accostumate, gētili, oue sei tu? Straccia, falle venir innanzi, che ti pare? Principesse per la croce d'Iddio l'vna, e l'altra, ma io gl'ho abbrucciato il paese, di mia mano tagliati a pezzi i loro esserciti.

Dor. Mancaua quest'altra sopra soma, che mi mangiasse il pane, pur m'è care tutto quello che mi vien da voi viso bello, vi bisognerà pascere loro, e me.

Cap. Nō ti pigliar cura di questo, tortola mia; passate dentro, oh che grande amore tu gli-

gli pigliarei, perche son uirtuose, e sà bene, cucire, ricamare, trappunti mirabi li ti riusciranno in ogni cosa, Straccia, quel uelluto, ch'io t'ho datoè eccolo figurato bello da paragone, per farti una ueste, cuor mio.

Dor. *O ui uenga l'anguinaglia, per si grande affanno si picciol presente, sò, che ui scontiate io, non si paga gran beneficio senza grãde ingratitudine, uoi ue ne andaste bel messere, e quì me lasciaste grauida, disperata per la partẽza uostra, e senza prouisione alcuna sò che la feste da soldate io: che le innamorate per quattro dì leccano, e poi piantano.*

Cap. *La pasqua uà più alta di quel ch'io m'haueua pensato, questo figliuol mi uol costare, Straccia dalli anco quella pezza di raso, quella di damasco, eccole ben mio, contentati una uolta, uogliami bene, non istare adirata meco,*

Dor. *Mi contento, ui perdono, ma uedete, che mi pagate i finimenti per quelle uesti*

Cap. *Come poss'io mancare, fa uenire il sarto, lascia l'affanno a me.*

Dor. *O uita mia, o ben mio, adesso sì, che la uostra presenza tutte le doglie mi scaccia, baciami, amor mio, baciami.*

SCENA DVODECIMA.

La Russiana, Dorotea, & il Capitano.

Ruf. *ECcoti Capitano, un bel presente, ch'io vi faccio, un musin bello, che v'assomiglia più che mosca, sò che non potete dire, che non sia vostro io, o che viso di bravo, ogni cosa, il naso, la fronte, la bocca, alla buona fe, che lo conoscete vedete come si dimena il furfante, e ride, chi è questo? il babbo? o che bel musino, baciatelo, pigliatelo, tenetelo in braccio, fateli carezze.*

Dor. *O per l'amor d'Iddio, che non vi caschi*

Cap. *Non me lo lasciate in man di gratia, perche non posso poco stringere, che gli infrango l'ossa, tant'ho la presa gagliarda.*

Dor. *O trista me, non glielo lasciate, il traditor m'ha quasi morta, oime, ancor non mi son ben rihauuta, oime.*

Ruf. *E bisogna, che le provediate di molte co' fezuino per la Balia, che per abondar di latte non fa mai altro che bere dì, e notte: fascie, culle, panni di lino, e di lana, farina, olio, candele, legne, carboni, scaldaletti, conche, piumacci, coltre, lenzuoletti, cuffie, & mille altre cose, che bisognano ogni dì, sò ben'io quel che mi costa.*

Cap. *E bene honesto, eccoti dieci scudi.*

Ruf. *E il salario per la balia? due scudi al mese?*

Cap. *Eccoui quattro scudi, ecci altro?*

Ruf. *Pagate anco alla pouretta vna pellicia, perche non l'incresca leuarsi di notte, quando il bambino piange.*

Dor. *E ben honesto.*

Cap. *To piglia su buona robba, altri tre, sò che mi vuol costar questo figliuolino.*

Dor. *E alla pouera Siluestra, io moriua pur, se la meschina non m'aiutaua, sich'ella hà hauuto la sua parte del trauaglio.*

Cap. *Non si può mancare, eccotene quattro per lei. Più di cento scudi mi costa l'esser venuto quì hoggi.*

Ruf. *O misero pidocchioso, è val questo figliuolo più di mille, hauete vn poco di doglia alla borsa voi, e la meschina è stata male a morte, e non vi pensate.*

Dor. *Oime, o come sono affannata, leuatemi di quì, il vento m'ha fatto doler la testa; aiutatemi madonna madre, datemi la mano anco voi Capitano, sostenetemi.*

Cap. *Volontieri ben mio, appoggiati ben'a me; lasciatela menare à me solo, che con la forza di questo braccio leuarei vno elefante, non ti lasciare andare, sostienti bene, tesor mio, Cancaro, tu hai il culo pesante.*

Dor. *Mi son mancate le forze, vi sò dire.*

Ruf. *Lodato Iddio, che tu sei fuor di pericolo, vorrei, che l'hauesse veduta otto di passati,*

fati, farà bene, Capitano, che la lasciate posare vn poco, venite poi su l'hora del desinare, che mãgiarèmo in compagnia.

Cap: Cosi farò, stà de buona voglia, vita mia non ti pigliare affanno.

Ruf. Siluestra; o Siluestra, eccola la sciatela menar; à noi duei, andate, A Dio.

Cap: A Dio.

SCENA XIII.

Il Capitano, e lo Straccia.

Cap. Hai tu veduto Straccia, che bel figliuoletto, ò come m'è caro, e non haurà ancor tre anni ch'io gl'attaccarò il pugnale al culo, e l'esserciterò in qual si voglia sorte d'arme.

Str: Non sì presto, nõ quand'egli haurà diciotto, o vint'anni.

Cap. Vent'anni? Voglio che di quella età habbi scannati mille Principi, desertato cento Regni, saccheggiate Prouincie infinite, mondo porco. Per Dio che di quindici anni feci quel ch'io ti dico. In vna hostaria lõbarda con tutto che nõ vi fosse molto che mangiare, v'era vn brauo, che volta, volta mi leuaua del piato. ql che c'era di buono, io che fui sempre più pronto a far questione, che al bere il Tedesco, vna volta che'l meschino mette la mano, tiacch, gliela conficco subito col coltello.

tello nel tagliare, posta la mano sul pugnale, lo guardo con viso corrucciato, e tengo il meschino con la mano inchiodata fin ch'io ho finito di desinare, tremaua il mal'auenturato, tremaua l'hoste, tremauano li famigli, vuoi tu altro ch'io spaurì di sorte quella gente, che non vi fu persona, che nella partenza hauesse ardir di chiedermi vn soldo.

Str. Voi trouate ogni dì cose nuoue, non m'hauete mai più detto questa, e pur delle belle.

Cap. Sì, fa conto che in me ne auanzano cent'altre più bella di questa, ch'io non t'ho detto mai. Il maggior difetto ch'io habbia è questo, ch'io faccio le cose, e se non c'è testimonio, si perdono, perch'io non ridico mai prodezza, ch'io faccia per non parer vno di questi taglia cantoni, Oh se questo figliuolo m'assomiglia, so che non aspetterà d'esser inuitato a far questione io.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Vespa solo.

'Instrumento di queste due vacche senza latte che noi compersiamo, è notato, e disteso con tanti lacci, e rampini, che 'l Diauolo non ne ha tanti per le corna, per il naso le habbiamo legate, ma con tutto ciò mi par vedere, che questa traditora vecchia ci conduca in qualche nuouo laberinto, sotto questi danari mi par tralucer l'uncino d'attaccarci per la gola, che le puttane si voglino ancor hauer sospette, quando donano, è quel ch'io dico.
Non suono di barbier, ne vezzi d'hoste.
Ne di puttana dono hai senza costo,
Ma ecco Fortunato, ch'esce di casa, m'informarò meglio d'ogni cosa.

SCENA SECONDA.

Fortunato, il Vespa.

For. *VEspa ben tornato, hai tu in ordine l'istrumento?*

Vesp. *Cosi hauessi tu i danari.*

For. *Io vado hor'hora a pigliarli, va tu, e dì a Ruberto che venga al cantone di San Lorenzo, e vedrai, se egli ve li riporterà.*

Vesp. *Di donde li cauate? dimmi il vero di gratia.*

Fort. *Da quel medico vecchio sai?*

Ves. *Da cuium pecus; da quel galant'huomo innamorato della tua padrona? a fe con che garbo glieli leuate.*

For. *Ci presta veste, e catene per far maschere, & io hauute, che le haurò, và di lungo a impegnarle per questi danari, che vi bisognano, fa pur, che Ruberto si troui, dou'io t'ho detto, che in manco tempo che tu non sei stato qui meco, egli vi porterà i sessanta scudi.*

Ves. *E'l mio padrone dou'è?*

For. *Se ne và, perche di sopra v'è il Medico, c'hor hora si deue partire, và via non perder tempo.*

Ves. *Io vò a Dio.*

SCENA TERZA

Dorotea, il Cima, il Medico.

Dor. *BAciatemi una volta prima che ve n'andiate: mi venga il mal'anno, se voi non sapete far malie, traditor m'hauete fatturata certo.*

Ci. *Co la veste, e co i danari quest'è l'incanto.*

Dor. *Mi mandarete voi quelle vesti, e catena per far maschera?*

Med. *Farò.*

Dor. *Fortunato mi deue aspettar in casa per questo, e quando tornerete da me?*

Cim. *Tornassero si presto le vesti da noi.*

Med. *Presto, presto, fatanella.*

Cim. *Mai mai.*

Med. *Vengo io a godermi teco questa sera?*

Dor. *Si se mi amate, Colombo mio: Deh non ve n'andate si presto, cor mio.*

Med. *A Dio, lasciami, ch'io non sia veduto teco pazza.*

Dor. *A Dio.*

SCENA QVARTA

Il Medico, il Cima.

Med. *IO non sò perche non sia crepato hoggi dalle risa; com'è possibile che questo sciocco stia saldo ah, ah, ah, sì ch'hanno tosa.*

tosato la pecora fin su'l uiuo, e con che garbo, ah, ah, ah, e forse che nõ bacciaua il figliuoletto, ch'un huomo sia si cieco?

Cim. *Iddio uoglia, che non siamo ancor noi nella medesima barca mi sà cosi al naso*

Med. *A punto, ti sò dir, ch'ella non finge col fatto mio.*

Cim. *Basta:*

Med. *La mi muor dietro ti dico, io non mi posso difender da lei; credi ch'io non conosca, quando le carezze vengon di cuore? Credi che m'hauesse confidato vn tal segreto? mostrarmi le tapole ordite ad altri? vn parto supposito? mi ama da fratello, da vero amico, con che sicurtà? Cõ che confidenza? Ch'io non gli voglia bene? fin che queste mani toccarà polsi, e questi occhi guarderanno orine.*

Cim. *Le carezze, ch'io ti veggo fare me lo farebbono credere se non v'interuenisse il pagamento:*

Med. *Si pagamento, tu l'hai trouata, anzi mi bisogna pregarla vn pezzo prima ch'ella accetti cosa da me, non si può trouar in tutto'l mondo più vergognosa figliuola di costei.*

Cim. *Vergognosa ah? parmi ch'ella habbi pelate questa cornacchia del Capitano fin su l'osso.*

Me. *Ch'importa? nõ me l'haueua detto prima.*

Cim. *Cosi dirà di voi a vn'altro,*

Med. *Anzi nõ voleua in nessũ modo la veste.*

Cim.

Cim. *Pur la prese con la giunta di dieci scudi prima, e poi delle catene, che le uolete mandare.*

Med. *Nō la prese per altro, che per nō mi far corruccciare, e q̄sto addimādarmi da far maschera, nasce da quella gran sicurtà, ch'ella hà in me, e de dieci scudi nō si potiua far di manco, perch'ella è grassetta morbidetta, tonda com'è un beccafico, e non capiua nel busto della mia moglie, ch'e secca, sgarbata, che par la moglie del digiuno, e l'ossa della natomia, e perciò bisognaua rimettergli il busto altrimenti che ne uolea fare.*

Cim. *Dico padrone, che la uecchia è cattiua, scaltrita la figliuola, l'una, e l'altra mariuola, nō ui confidate di loro, quella uecchia ch'è ha mille segni cattiui, per il primo è piena di prouerbi, udite il testo quel che dice.*

Donna uecchia Prouerbiosa,
Pace in fronte, e guerra ascosa.
Sotto spine, di fuor rosa.
Fin su l'osso il pel si tosa,
E di quella barba, che ne dite uoi.
Quando uedi donna barbuta
Non entrar seco in disputa,
Torci il capo, passa, e sputa,
O con sassi la saluta.
Paionui questi segni mortali, ma pigliate q̄st'altra, che si tira dietro una gāba, sapete come si può credere a uno Zoppo?

So-

com'a Cingani, Iddio vi guardi, Zoppi ah? Udite, udite.

Il Zoppo, che non men punge ch'ortica,
Forz'è ch'al fin t'ingãni, e di se mãchi.
Com'è forza ch'à l'ultimo s'imbianchi
Chi ha nera veste, e nel molin s'intrica.

Haueua sẽpre in bocca un detto Ser Agresto da Spoleti, un buon barbieri di queî tempi, da ch'io imparai mille prouerbi, che mi riescono ogni dì più veri, ch'andaua in rima bello, non sò se lo saprò dire.

I fà a punto quel guadagno,
Che l'argente fa col stagno,
O la mosca con il ragno;
Chi tol zoppo per compagno.

Med. *Non dubitar, credi che io sia perduto che non sentissi a naso, s'ei mi vuol bene, o nò, a me ah, sò che tu l'hai trouato l'huomo., che non s'auederebbe subito, se la bestia la fingesse, giuro Dio, ella è più perduta di me; mi si scaglia adosso, mi pizzica, mi morde, mi vuol mangiar bell'è viuo, com'io dico di partir si dispira, si getta via, non è ben di lei.*

Cim. *Quest'è quel che mi fa sospettare.*

Far carezze oltre il douere,
Ben pagar douendo hauere,
Far bel volto, e dar da bere.
Fa star saldo ogni mestere.

Med. *A proposito.*

Cim. *A proposito; udite quest'altra*
Cortigiana, che si stringe,

E le braccia al col ti cinge,
Poco t'ama, e molto finge;
E nel fin t'abbruccia, o tinge.

Med. *Prouedi pur di qualche cosa buona per cena, ch'andiamo a goder in casa sua, e viuiamo fin ch'a Dio piace.*

Cim. *Alle mani.*

Med. *Andiam dentro, e di che vegniamo da visitar infermi, sai?*

Cim. *Basta.*

SCENA QVINTA

Fortunato, il Facchino, Ruberto.

For. D*Alli vn'altro baiocco, e leuiamoci questo asino da dosso, e che gran fatica, sputa, sputa asino.*

Fac. *Ch'fassa tu del me spud?*

For. *Per veder se tu sputi sangue, se tu ti haui rotto di dentro qualche vena per la fatica, portar due vesti su'l braccio, e par che tu habbi mosso il colisео, che non ti bastono tre baiocchi.*

Fac. *Hauui buo tep vu zouen, e s'l'haui per negotta, e sguadagne i vost daner con l'andà daglier plasi col patru.*

Rub. *To finisceła, eccoti vn baiocchо.*

Fac. *Demẽ anc un'otro, car messer, per l'amor de de, vedi co son pouer hom, e me faccio scortatta via, ch'al pariua ch'auessu Zest de dre, chin voles beri ado.*

Rub.

Rub. *To asino, uatti con Dio.*

Fac. *Gramarce messer, cos bisogna qual cosa dol me messer ruga. fa uer got, muda ratere, e so al uost comand, e stò al cantòes nend ol se, em chiami el Pider d.l Val sasna.*

Rub. *Basta, basta, ua con Dio, Fortunato fratello, bisogna far presto, ch'io lasciai la pouera Portia con le doglie in casa, e non u'era chi l'aiutasse, se non quella uecchia più da poco, che la febre quartana.*

For. *Chi u'era altri in casa?*

Rub. *Nessuno, ma non è da perder tempo, uà a casa, e aspetta che'l mio padrone uenga, e non lo lasciate partir da noi, ch'io adesso, adesso ue le mando col fore, co' danari, e con l'istrumento.*

For. *Io uò, a Dio.*

Rub. *A Dio.*

SCENA SESTA.

Ruberto solo.

G*Intura infelice, le tue infermità son si contrarie, e discordi tra se, che'l rimedio ch'ad una gioua, nuoce al l'altra, l'hauer trouato la uia di tener fuori il tuo padrone che gioua al fuoco, che di dētro ti cuoce? L'incendio cresce et à poiche l'aiuto di questi danari sarà cagione*

gione che'l tuo bel sole attuffato nell'amor di Dorotea ti s'asconda, o quanti giorni piangere, quante notte vegliare ti converrà per l'error, che hai fatto adesso? Patientia, se mi succede che questa figliuola metta giù il uëstre, altro ordine trouarò alla fe, & altri rimedij al mal mio, ma ecco la ballia, che contra sua vsanza molto s'affretta.

SCENA SETTIMA.

Ruberto, e Dina.

Rub. Dou'andate madonna Dina?

Din. Per la matrice, che la tua Portia comincia a sentir l'ambasciata, fa buon fuoco, scalda le pezze sul ventre, e se'l mal monta, non la lasciare in alcun modo gridare.

Rub. Oime, vedete di gratia di non torre qual che ciancera.

Din. Si fa conte che le leuatrici non fanno altro segreto, che questo, in fe mal pratico, quante vergini, quante vedoue: ma bisogna tornar presto, a Dio.

Rub. Io vò prima a fare opra, che'l padron nō torni, ad esso adesso sō di sopra, e lasciarò in modo l'vscio, che potrete entrar a vostra posta, o Dio, dacci mano, et aiutaci a vscir di questo laberinto, il padron mi disse ch'io l'aspettassi qui, come può esser che non uenga, ma eccolo.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Ruberto, Gostanzo, il Procuratore, il secondo Notaio.

Rub. *B Von dì padrone.*

Gos. *Hai tu i danari.*

Rub. *Pigliate, son qui nel fazzoletto. La Signora vi prega ch'andiate subito subito col fere, e con l'istrumento.*

Gost. *O vita mia, questo beneficio non m'usc rà mai di mente, mi fo legger una volt l'instrumento, poi ne uò di lungo da lei*

Rub. *Andate ch'ella v'aspetta, e contentate ui di gratia, ch'io vada a casa, ch'io m sento dolere il corpo.*

Gost. *Và, e fatti fregare, e scaldar pezze su ventre.*

SCENA NONA.

Gostanzo, il Procuratore, il secondo Notaio.

Gos. *MOstratemi un poco i patti d'obl gatione con questa ruffiana trai tora, me l'hauete voi legata stretta c m'io vi dissi? auuertite che non bastan clausule ordinarie, mettete mano a rai pini che tenghino, che'l diauolo non si astuto, com'è la ribalda.*

Proc.

Proc. *Sia pure a suâ posta, verba ligant homines uesceit vox missa reuerti, uôche si gli rizzino i capelli in testa, quãdo li sẽtirà*

Gost. *A fè! e mi piace, leggetelo un poco un tratto a me prima.*

Proc. *Presto Alessandro, quei patti cõbligatorij, state ascoltare.*

Gost. *Aless. Ascolto.*

Ales. *In Christi nomine amẽ. Millesimo quingentesimo quinquagesimo primo.*

Proc. *&c. vieni al merito, lascia star le clausule generali.*

Ales. *M. Gostãzo figliuolo di M. Massimo Caraccioli parte vna, e madõna Andriana da Spoleti parte altera omnibus modis, &c. etiam cõ consentimento di Madonna Dorotea sua figliuola, tutti presẽti, e che accettano volentieri, &c. esser tenuta a gl'infrascritti patti, videlicet, che la detta donna Andriana lasciarà medonna Dorotea sua figliuola al detto M. Gostãzo vn'anno intiero da godere dì, e notte.*

Gost. *A lui solo, e non ad altri.*

Proc. *Glie l'aggiungo io. Presto Alessandro.*

Gost. *Sì in ogni modo, vedete di gratia d'imbrigliarme sì bene quest'asina che non le vaglia il trar de' calci.*

Proc. *Vdite pur seguita.*

E che nel detto tempo non metta in casa nessuno amico, parente, o innamorato suo antico, moderno, imaginario quouis modo.

Gost.

Gost. *Se non me solo.*

Proc. *Intendo, che non dicesse, poi, che si ti escludo ancor voi, passa oltre.*

Ales. *Non riceua, ne mandi lettera, non habbi in casa carta, o inchiostro per scriuere, non tenghi ritratto de gli innamorati vecchi, e passato il terzo giorno gli sia lecito impune, et de fatto abbrucciarli, non vada a festa, a banchetto, a chiesa, non inuiti nessuno a mangiar, non stia in porta, non facci trebbio, non guardi giù dalle finestre, non ascolti serenata, non oda cantilene, o sospir di gente, che passi per la strada, e sia lecito al detto M. Gostanzo di chiauar le porte, e tenerle chiauate quanto gli piace senz'alcuna replica.*

Gost. *O mi piace, o come và bene.*

Proc. *Aspettate pur, seguita.*

Ales. *Leui tutte l'occasioni di farlo sospettar, non calchi il piede a nessuno, non tocchi la mano, non pizzichi, non si leui, non si mouua.*

Gost. *Piano, anzi voglio ch'ella si mouua, e dimeni, e scherzi meco in camera.*

Proc. *Con altri, con altri s'intende.*

Ales. *Festate oltre, non alzi vn'occhio, non starnuti, non fiati senza suo consentimento, non rida dietr'alla finestra a nessuno, non si lasci baciar la mano, o veder gl'anelli, non facci cenno, non motteggi non guardi, non mostri di tossir, e quãdo è sfor-*

è sforzata, non metta fuor la lingua per far fauore a nessuno, di più non si finga ammalata per farsi unger, fregar, & sia lecito al detto M. Gostanze, durante il detto termine, per qual si uoglia minima occasione di Gelosia, ch'ella gli dea chinder la detta Dorotea in camera, in cusina, in sala di sotto, di sopra, e in qual parte più gli piacerà della casa, quomodocunque, & qualitercunque, & ella accetti ogni cosa per bene.

Gost. *Benissimo, ma uoi mi lasciate il meglio più importante.*

Proc. *Che cosa?*

Ales. *Nel sopradetto termine la detta Andriana non habbi alcuna autorità in casa; ma si stia cheta, e goda, e taccia, & attenda solamente a cauar'il fuoco, cuocer castagne, ber uin dolce, sputar nella cenere, e se pur uuol gridar, gridi alla gatta, sollecciti il desinare, e si faccia legger dal Ragazzo qualche leggenda, et del resto lasci il dominio della casa in podestà del detto M. Gostanzo, sotto la pena di non ber uino, e di essere staffilata all'arbitrio del detto M. Gostanzo.*

Gost. O *buono, seguita?*

Alef. *Dall'altra bãda sia obligato il detto M. Gostanzo numerargli subito senz'alcuna dilatione sessanta scudi d'oro, de i quali possano disporre a lor modo*

senz'alcun obligo di restituirgli.

Gost. *Andiamo dentro.*

SCENA DECIMA.

I. Cima solo.

SO, che arriuando la vecchia si fodrarà la pelliccia di questa maluagia, o che beuanda da incantar nibbie, e cacciar colere giù dello stomaco, io la veggo appunto far come le oche ogni boccone bagnarsi il beco, so ch'io l'ho assettati i panni adosso a questo balordo di mio padrone, mai non feci il più bel tiro a miei dì: com'accusar q̃ste imbriacanze, e rubbarie alla padrona che non poteua soffrir di vedermi, adesso s'io gli mostro questo, mi vuol far del bene, ben to me, la traditora indemoniata, che nõ voleua meco pace, comincia a guardarmi con occhio sano, & amoroso, mi mette quand'io ragiono con lei il braccio su la spalla, mi tien per mano, promette di lasciarsi gouernar da me,

Gli ricordo spesso quel prouerbio.

Se'l marito te la cocca,
Non gridar, Donna Mignotta.
Trouat'vn, che alzi la stocca;
Quando pioue, e quando fiocca.

Et ella se ne ride, e mi dà tuttauia maggiore animo d'assicurarmi più dell'a-

mor

mor ſuo, la mi verrà fatta certo, e che bel tempo ſarà il mio, tutto il reſto è burla, non ponno i pari noſtri arriuar a miglior ventura, che inſignorirſi delle patrone, ſapeua ben quel che diceua il Zucca, mio compagno, che non cantaua mai altra frottola, che queſta.

Non può hauer mai coſa buona,
Chi non lecca la padrona,
E ſul veſpro, e ſu la nona,
Non la frega, ſtringe e ſprona,
Ma chi ſpeſſo l'incantona,
E la teſta gl'inſapona,
Sempre dolce, e ſempre buona,
Gode in pace la padrona.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lo Straccia, el Capitano.

Str. *Enga il cancaro a' cartelli, vi volete perdere con questi sfaccendati Napolitani, che non la finiscono mai, già buon pezzo, è passata l'hora del desinare.*

Cap. *A fe, che hora è? che vuoi tu fare: s'ognun che ha querele, vuole il consiglio, e'l parer mio, e'n tanto saranno venute le donne, che ci aspettano, mille volte in porta, per veder se noi vegniamo, vn'hora gli parrà mill'anni, hai tu veduto, come s'allegrò, come si fece bella, quando mi vede, mi saranno a' intorno subito, che non mi sono a cuore, ch'io non fo conto di loro, ch'io non gli voglio bene, perche mi fo tanto aspettare?*

Str. *Non le volete bene ahi? tanto ne volesse il Papa a me.*

Cap. *Cosi l'occhio, e'l braccio mi seruino ne gli steccati, e nelle brighe, come le faccio*

queste

queste gran dimostrationi più per non la disperare, conoscendo quant'ella mi ami, che per amor grande ch'io le porti.

Cap. L'obligo, ch'io li ho di questo figliuolo, mi lega, & sforza a farle carezze per non parere ingrato.

Str. Sapete ben di certo, che sia vostro questo figliuolo.

Cap. Come s'io'l sò? non hai tu veduto, come m'assomiglia? e poi credi, ch'io comportassi a persona del mondo, che toccassi una mia cosa, mal per chi vi s'abbattesse, egli è mio, e'l sò di certo, non bisogna, che le puttane scherzin meco, e poi non vedi tu con che passion mi ama? e quest'è che me le fa far dimostrationi strauaganti, altramente che vorrei io far di loro, credi tu, che s'io mi volessi piegare a seruir donne, ch'io non trouassi Regine, e Prencipesse, c'hanrebbono di gratia, ch'io le guardassi con occhio amoroso; non si trouano così per tutto i pari miei, nò.

Str. Diauol'è, per Dio, ch'un par vostro non si trouarebbe al mondo, a chi lo dite a me? che quando vi vengo dietro, ogni donna m'addimanda, chi voi sete, oue state, io veggo ogniuno stupir di voi, non ve l'ho voluto dir mai, ma io non posso tener risposto alle matte, che vogliono informatione di voi, la vergogna, non altro le tiene: non è molto per mia fe, che passando

voi per una contrada, ou'era un branco di donne belle, e gratiose non si tosto passaste oltre voi, come pigliarono me, che vi veniua dietro per la cappa.

Cap: *Ti pigliarono a fè? che ti dißero di me?*

Str. *Addimãdauã tutte chi è q̃sto paladino? vi guardauan dietro cõ marauiglia, ma una di loro p̃ mia fe, più bella, o che bell'huomo, disse, o come mi piace, o come hà del buono, guardate, che bel garbo di volto, che dispositiion di persona, ò Dio, beata colei, che gli dorme appresso.*

Cap: *Ah, ah, ah, ti diceuan cosi? chi son queste donne?*

Str. *Di meglio vi voglio dire, m'hãno promesso fazzoletti ricamati, perch'io vi meni hoggi per là, già deueno esser in porta.*

Cap. *Si, si, mi potranno aspettare à loro bell'agio, e che grande infelicità è l'esser bello fuor di modo, non è huomo, che lo credesse, tu hai sẽpre o famiglio o fantesca, che ti priega, che tu ti lassi vedere, hor cenni, hor lettere, hor fauori, hor cento carrette, che ti paßano su l'uscio per vederti. Cosi Iddio mi salui, come il dar'udienza, e risponder a tanti, è un fastidio insopportabile. Per la croce, che tu vedi in questa spada, vedi quand'io badaua a queste leggierezze, ho hauuto tal notte la posta in quattro luoghi, dico palazzi nobilissimi, e principali, che non si potena mancare, era una compas-*

sion

Rone il caso mio, se non dormiua mai la notte, ma la compartiua, fa conto, col compasso, e spediua vna, me n'andaua all'altra, era fuenuto, che io pareua vna aringa salata, mi venne a fastidio quella pratica, e doue la natura m'inchinaua, torsi l animo a fatti di arme, rouine di muraglie, difese di baluardi, espugnation di terre, ma non perdiamo più tempo, la porta è serrata, batti presto, fa aprire.

Str. *Tic, toc, o là, o di dentro.*

Cap. *Io haueua in quel tēpo le casse piene di fauori da porre al braccio: chi mi lauoraua cuffie, chi camiscie, chi vna cosa e chi l'altra.*

Str. *A me pare, che non ci vogliano aprire, che domine fanno queste donne?*

Cap. *Apriranno ben si, batti vn'altra volta.*

Str. *Tic, toc, tac.*

Cap. *O che cattiuella, vedi con che sicurtà mi burla, quest'è tutto amore, apri fraschetta.*

Str. *Questa burla innanzi il desinar non mi può piacere.*

Cap. *O che forfante, che si che nell'entrare mi fanno qualch'altra burla.*

Str. *Dico, ch'io vorrei le burle doppo pranzo, s'io fossi in voi mi corrucciarei, o la, tic, toc.*

Cap. *Tu sei goffo mal pratico, questi giuochi sono a punto la salata, o la salsa d'amo-*

re, tu non intendi il mestiero.

Str. *Mi contentarei d'un desinar positiuo sen za queste salate, veggo ben'io, che l'hoste non ci vuol albergare.*

Cap. *Diauolo fallo, o la, o musin bello, non ci tener più a bada, apri.*

Str. *Si, si, non ve lo dico io?*

Cap. *Mi farete entrare in colera, vi getterò la porta in terra, vi tagliarò il viso a mo saico si minuto, che parrete il mappamondo, dalli due botte gagliarde.*

Str. *Tac, tac, pigliam partito, padrone, andiamo a desinare all'hosteria, che gliè già passata l'hora della merenda.*

Cap. *Partito? non basta alcuno a tenermi, che io non sconquassi i denti a queste mariuole con le buffate, e vorrò veder chi me lo vietarà, Ciel trauerso, corri meco che buttiamo in terra la porta.*

Str. *Non fate, padrone che vi saranno dentro genti, che ci daranno delle coltellate.*

Cap. *O sciagurato senz'animo, a chi è si poco cara la vita, che voglia meco briga, Tac, tac, tac.*

SCENA SECONDA.

Vn Ruffiano di dentro, il Capitano. lo Straccia.

Ruf. *Chi è quest'asino, che si indiscretamente dà de' calci nella porta? che*

cerchi volto di porco?

Str. *Cancarò, gouernateui padron, sauiamente, se non siam morti: la cosa è fatta a mano.*

Cap. *Lasciala esser mondo porco, se foster mille non li stimo, tu menti per la gola; gaglioffo.*

Ruf. *Aspetta, aspetta che io scenda giù forfante ch'io ti vengo a pestare il beccacione.*

Str. *Ritiriamoci padrone, che non ci ammazzine, fate a mio modo, questa è una cosa fatta a mano.*

Cap. *O ciel trauerso, perche non ho io meco castigamatti, l'amico mio da due mani da squartar costui? tiriamoci qui in su questo cantone.*

Ruf. *Oue sei asino? oue sei pieno di crusca, fatti innanzi.*

Str. *State cheto voi, lasciate fare a me, che non v'incontri qualche mal anno, ah fratello, non intrate in collera, non habbiamo che dir con voi.*

Ruf. *Che fratello? non ti accostar pieno di lasagne se non vuoi ch'io ti sfondri con un calcio; Al corpo della vita mia, sciagurati, se v'accostate più a dieci braccia a questa porta, ch'io vi pesto si minuti; che le formiche vi potranno portar via: doue pensate essere asini, indiscreti, gaglioffi?*

SCENA TERZA.

Lo Straccia, & il Capitano.

Str. *ANdiamo in quà, che non ci è guadagno, padrone, andiamo, lasciateui consigliare.*

Cap. *Ah, Ciel ribaldo, che mi bisogni patire vn tale affronto ch'vn gaglioffo mi braui, sgridi, e cacci come coniglio?*

Str. *Donategli la vita, che honor potete voi acquistar con vn Ruffiano?*

Cap. *Questo rispetto lo salua, altrimente se gli apparecchiarebbe già la cera per sotterarlo. Giuocherei, che lo sciagurato si hà pisciato sotto quando mi vide tranolger gl'occhi, vedi che non m'ha aspettato, che s'è serrato in casa, hai tu veduto come s'impallidì? che cosa fa il non essere auezzo nell'arme: vadi pur: certo certo hà veduto Messa questa mattina, la sua indegnità lo salua.*

Str. *Eh non bisogna badare a ogni frascheria, voi non misurate quanta gente può esser di dentro, che tutta vi sarebbe adosso.*

Cap. *O coniglio, tu hai paura ch'i specchiate in me, se fosser altretanti, che credi, ch'io gli stimassi.*

Str. *Pur vi sete ritirato ancor voi.*

Cap. *Mi missi quì per farmi forte a questo cantone,*

tone, quanta moltitudine di canaglia tē vien adosso, sostieni il primo impeto, che tu li cacci, come falcon colombe.

Str. *E se mi ammazzassero nel primo incontro? non ci è di meglio che giuocar del sicuro; e quando tre o quattro ti martellano adosso, è impossibile non ribeuar qualche percossa, come vi volete voi schermire, & assicurar da tanti?*

Cap. *O pecora, mettiti qui in guardia di falcone, e in porta di ferro, e quādo lo stuolo nemico mena, entra, para, e caccia la stoccata, che tu cavi sempre un'occhio al nemico, e come tu ne guasti uno, fuggon gl'altri.*

Str. *Come si fà? Insegnatemi.*

Cap. *Quest'è il falcone alto, vedi come stai a cavagliere adosso al nemico, quest'è porta di ferro per alzar e parare.*

Str. *Qual'è più sicura di queste due?*

Cap. *Porta di ferro.*

Str. *Mettetemi in porta di ferro.*

Cap. *Ecco.*

Str. *Tal che vi è giovato l'esser in guardia?*

Cap. *Es'io lasciaua il rovescio, non ti fendeva io per mezzo di netto, e poi non mi guardaua da te, il giuoco è sicuro certo.*

Str. *Si, ma più il pigliar partito.*

Cap. *Fuggir? Dio mi guardi, mille vite più tosto, che ritirarmi un passo, quest'è la prima volta, che invitato nō son'ito a un bāchetto, è a punto a me il far quistione*

 un'al-

vn' andar a pasto, vn trouarmi a nozze.

Str. *Eh, che questo non era conuito solenne, non vi era robba per voi.*

Cap. *O come tu di bene, conosco adesso, che tu l'intendi, non douerebbe vn par mio metter mano, se non può almeno squartar cent'huomini, cacciar bandiere in terra, mettere squadre in fuga.*

Str. *Che volenate voi far di carne d'vn simil perco, che vi haurebbe fatto stomaco?*

Cap. *Apunto, apunto tu l'hai trouata; ma andiamo a cercare il Capitano Cotica, Ceccone, Castabriga, Candeletta, Lazaro, Cacamaglia, Bracioforte, e gli altri amici, e torniamo a far vn tentone alla bagascia, e diamo a questo Ruffiano, che la vuol meco, vn cauallo a bracche sciolte.*

Str. *Andiamo. Ma desiniamo in prima.*

SCENA QVARTA.

Il Cimafolo.

IL padron non ispese mai meglio dana ri, che in questa cena c'ha disturbato la vendita, che la vecchia faceua della figliuola, vatti confida poi di ruffiane, di cena ben'io, giuro Dio renuntiarebbeno il Crocifisso, e il battesimo per vno studo, ma non s'accorderanno nò, perche quel giouane voleua metter sola la

mano

mano nella pignatta, e la vecchia se ne contentaua, ma come mi vide i buoni bocconi, e i fiaschi sotto, non si potè tener, che non gl'accettasse, o che leccarde, è ben ch'io n'auisi il padrone, e lo faccia venire in quà.

SCENA QVINTA.

Gostanzo, Fortunato, il Procuratore, il Vespa.

Gos. *TV sei quì, Vespa? Non è più possibile comportar l'insolentia, e'l tradimento di queste sciagurate, come poss'io sperar, che mi seruino il patto, se nel publicarlo la poltrona vecchia ingorda, traditora accetta presenti d'un'altro?*

For. *Eh tornate di gratia Signor Gostanzo, la padroncina vi prega per quanto amor le portaste mai, che non habbiate gelosia, o sospetto di costui, che è messo d'un vecchio marcio, fracido, rantacoso, puzzelente, che volete hauer gelosia di lui?*

Ser. *In ogni modo de iure lo poteua far, dies termine non computantur in termino, questo giorno non si computa nel patto, in fore fori voi haureste il torto.*

For. *Vedete mò.*

Ves. *Per Dio, che'l sere la intende, questi fori saranno quelli, che all'vltimo ci daranno il torto, non durarete in ceruello,*

ue l'ho detto dell'altre volte, troppo stupenda è la memoria di questi fori dolci, e piaceuoli.

Com'a bella giouenca torna il toro.

Al fonte ceruo, l'agghiacciato al fuoco,
Al suo nido l'augel, Cherico al choro,
Al ballo pastorella, e baro al giuoco.
Com'a mamma fanciullo, auaro a l'oro
Mosca al tignoso, a la pignatta il cuoco.
Così l'amante auezzo al foro torna.
Che la facenda dolcemente inforna.

Ser. *O Vespa galante, non si può dir meglio, ti son schiauo.*

Gost. *Si pur'a sua posta dolce e delicata, che basta la cupidità della madre a farmela parer un'assentio, e di fele; Troppo spesse, troppo graui, e troppo insopportabili sono le ingiurie di queste sciagurate gente nata alla malitia, e al tradimento, non può tener sì dir, habbisi pur'in pace i suoi Capitani, e suoi fauoriti, habbisi i presenti, hauran ben'ancor bisogno del pouero Gostanzo sì.*

For. *So quel che volete far, creparà di doglia la meschina, e poi le piangerete, ah S. Gostanzo, la malitia della madre non deue pregiudicare alla bontà della figliuola, che non può viuer senza voi, la meschina v'ha pur trouati questi denari.*

Vesp. *O che bella occasione di far pace, mentre siam ricerchi dal nemico, conosciamolo padrone, conosciamolo.*

Gost.

Gost. *Pace! chi vuole esser mio amico, non me ne parli; lieuamiti da canto furfantello, e non mi capitar mai dinanzi.*

For. *Ah S. che u'hò fatt'io? non u'off.si giamai, aspettate vn poco.*

Gost. *Lieuamiti da' fianchi Mosca canina, sete tutti vna razza, che Iddio ui confonda andiamo a casa, Vespa.*

Ves. *Andiamo, poi che volete cosi, ma potreste risparmiar la fatica, in ogni modo non sarete si tosto a casa, che uorrete tornare.*

Gost. *Tornar? tu'l vedrai, fete a Dio.*

Ser. *A Dio, M. Gostanzo.*

SCENA SESTA.

Ruberto, Portia, la Balia, il Vespa: Gostanzo.

Rub. *CHe tardità è questa? la lumaca sarebbe homai venuta, costei si muoue, e non v'è chi l'aiuti: ma eccole, caminate, caminate, presto.*

Por. *Ohi, ohi, o Dio, o nostra donna.*

Rub. *Salite su presto.*

Bal. *Fate scaldar' acqua.*

Vesp. *Che importa a voi, padrone, quel vecchio? di bel patto l'harei uoluto in casa, per hauerne spasso, pastura, e solazzo senz' alcun sospetto.*

Por. *Oime, oime, o Dio.*

Bal. *Taci, figliuola, taci.*

Gos. *Ascolta, che diauolo è quel, che grida in casa? e mi par la uoce di mia sorela, sent?*

Por. *Ohi, ohi, o nostra donna dall'Oreto aiutami.*

Bal. *Taci figliuola, taci, per non ti scornare.*

Gost. *Quest'è mia sorella di certo, entriamo dentro.*

Bal. *Per Dio, ch'egli è un maschio, che bel musino.*

SCENA SETTIMA.

Fortunato solo.

O Cieli, o sorte nemica, questa è la uoce di quella pouerina di Portia, che deue partorire, hora si, che siam morti, non ci è riparo più, siamo espediti, o pouero Ruberto, o Portia cuor mio, che sarà di uoi? Io con le mie fraudi u'ho morti, o meschini, e poueri innocenti; portarete uoi dunque pena della mia malitia; della mia iniquità, & io inuentor delle fraudi mi saluerò? ah non per Dio, che perduti uoi, io non uoglio, ne posso uiuere, ho peccato io, e non uoi, mia di ragion deue esser la pena, mi ritirarò solamente fin ch'io intendo il successo: che non può esser se non crudele, secondo il qual mi risoluerò di uiuere, o morire.

SCENA OTTAVA.

Dorotea, la Ruffiana.

Dor. *MAl segno, che Fortunato non torna, Gostanzo certo non vuol più venir da noi, che sarà del poverino? sia maledetto il servidore, il padrone, e'l presente, che venne a guastar le nostre contentezze, ma più questa traditora di mia madre, che'l morbo la toglia, ingorda, pidocchiosa, il meschino ha havuto troppo gran ragione, che sia maladetta lei, e quel vecchio rancio.*

Ruf. *Sia pur maladetta tu, non io sfacciata, credi ch'io non ti senta a barbotar per casa? t'odo ben si, nõ ti vergogni? da poca ingrata, si fa così, a tua madre? vedi, a ch'io mi sforzo di far bene, per chi m'av rischio ch'ogni dì mi sia sfregiato il volto per una sciagurata, sconoscente, sostumata, prosontuosa, che non considera per beneficio di chi io sia avara, per chi risparmio, vien quì sciagurata, rispõdimi di sù, perche fo io queste cose? a che fine? per chi? di sù, per te, o per me? o fursantella sò ben quel che tu vorresti, metterti sotto a questo, e quello per niente, darti piacer, correr dietro all'appetito, e in capo dell'ãno morirti infrãcIosata all'hospedale senza havere un carlino per*

comprarti vn pane, quest'è il fine, e'l porto doue carrianale parrtue, che non hanno ritegno.

Dor. *Eh, madre, habbiate compassione d'vna pouera innamorata, sapete pur, che cosa sia'l mondo anco voi: vi piacerà poi col risparmiar qualche cosetta, l'hauermi morta? parrauui vn bel guadagno questo?*

Ruf. *E sciocca, questo mal pizzica, e non ammazza, ma sì bene la necessità. il martello d'amore in vna settimana passa, il bisogno fin'alla morte t'accompagna.*

Dor. *Ch'importaua quel presente rogposo, che non valeua tre carlini, perche non lo rifiutare, che'l meschino diuentaua nostro schiauo.*

Ruf. *O buono rifiutarlo.*

Chi presente alcun rifiuta,
Credi a me, che son canuta,
Più souente, che non sputa,
Se ne pente, e voglia muta.

Dor. *O s'io volessi rispondere, trouarei ben modo d'inuersar questi prouerbi, che come a voi l'auaritia insegna, così me fa arguta il martello.*

Ruf. *Ho piacer'io di quel che t'occorre.*

Dor. *In amor donna perduta,*
Il suo ben mai non rifiuta,
E con treccia amor canuta,
Il voler saldo non muta.

Voi nõ vi ricordate più qual cõtentezza sia

il

il trouarsi ben'innamorata? non vi souuiene più di quella pace, di quel godimẽto di cuore? che oro? che tesori? e'l val più vn bacio del mio Gostanzo, che tutto'l mondo; souuengami vn poco de' versi, che m'insegnò l'amico, che voi vendeste la mia verginità acerba, non vi ricordate più nò, Me lo ricordo ben'io.

Beati quei, che'n volontario laccio
Felicissimo amor si forte annoda,
Che ne tempo, ne ressa mai li snoda;
Ma ĩ pace muore l'uno a l'altro ĩ braccio.

Ruf. *Più di mille volte t'ho detto frascbetta, che questi versi non fanno per te, tu t'inganni sciocca, nessun giouine entrò mai dalle pari tue, che di fuori non s'habbi prima pensato di giuntarui di qualche cosa. Chi trouasse mai, c'habbi vn'anno intiero tenuto l'amicitia d'vna cortigiana, e potendo non l'habbia fatto stare. Il più bel tratto, che hoggi possano fare i giouani, è il rubbarui, l'assassinarui, farui qualche trufferia, se questi impiccati, com'è vero, vengono solo per ingannarci, perche non si disporre ancor noi in contrario di non gli vsar pietà, ma come capitali nemici scorticarli, mangiarli la carne fin su l'ossa, perche nõ possano vantarsi pe' cantoni d'hauerci scorte, ben sai, che non mancarãno loro lagrime, e sospiri, che'l più delle volte non gli vengon di cuore, e se pur vengon*

d'amo-

d'amore, paſſan più preſto, che'l fonaglio ſopra l'acqua. Tu credi che Goſtanzo ti ami? può eſſer, lo credo anch'io, ſu mettiam che'l padre lo mariti, o ch'altra gli moſtri bel volto; non ti pianta? non ti volta le ſpalle, ſi che non ti darebbe vn ber d'acqua? come rimarrai, tu perderai doppiamente, l'amãte, et quel che gli do uerai rubbare. Perciò, figliuola, ſtiamo au co noi ſul vantaggio, diamoci intorno, meniã le mani, e ſtrẽ amo a caſa, battia mo il chiodo, mentre amor col ſuo caldo lo intenerisce, non ci laſciamo venire in caſa alcuno con le mani vote, e chi non può dar il molto dia il poco, ogni coſa fa per noi, altri paghi l'oglio, altri il pane, altri ſpaliere, altri catene, altri danari. Il mucchio creſcie in tãto, la caſa s'empie, il capital s'aumenta, facciamo come fa la formica, mentre ſei con queſta tua bellezza in fauor del Cielo, traſciniamo qual coſa a caſa, et piamo il granaio per il verno, che viene: Vedi queſti capelli biãchi, queſt'è il verno, queſta è la neue e'l ghiaccio della noſtra età coſi in breue douentarai ancor tu, hò hauuto anch'io polite le guancie, delicato'l viſo, hò auſo anch'io il petto a mezo monte. Volesse Iddio; che in q̃lla età m'haueſſe alcũ cõſigliato, come fo io te, c'harei caro vendito quel che hauẽdolo donato mille volte l'hora mi pente, oue ſono hora le ſchie-

de-

de gli amanti, che mi faccian bene? ou'è quella frequentia de caualli, che m'attorniaua la casa? oue sono le risse notturne, mattinate, le feste, le comedie? ogni cosa è ito in fumo, a pena si degnano di salutarmi quelli, che m'hanno adorato vn tẽpo: fa a mio modo pazza, mentre l'età verde te lo consente, fornisci la casa, apparecchia il viatico alla vecchiaia, che presto, presto si secchiranno queste tue fila d'oro, e questi ricci, il uolto, increspera, queste labra di corallo diuerranno bauose, le rose fresche, le guancie celeste scompariranno, e quelle pome acerbe che hai in seno diuenteranno due vessiche passe, non far come la cornacchia, che al tempo gode il fresco, senza ricordarsi del uerno vicino, e come il mal tempo la sopragiunge grida l'infelice, piange, e dispera. E forza, ch'io ti dica vn Sonetto in questo proposito, ch'io imparai dalla Susanna d'Arminio, mentr'ella insegnaua come fo io a te, alla sua figliuola.

La cornacchia da poco, e la formica
 Essempio stran di questa nostra uita,
 Ch'vna gode l'età uerde, e fiorita,
 L'altra con gran sudor ruba la spica,
Ma quando il uerno hà la cãpagna aprica
 Colla neue, e col giaccio scolorita,
 Questa chiede a ciascũ gracchiãdo aita
 Non sente l'altra, la stagion nemica.
La Cornacchia sei tu, sciocca, che vuoi,
 Perder

Perder il fior della tua verd'etade.
Godendo l'ombra de gl'amori suoi.
Il tempo in tanto questa tua beltade
Andrà guastando, sì che'l verno poi,
Non haurà chi di lui habbia pietade.
Ma entriamo dentro.

SCENA NONA.

Il Vespa solo.

F*Vturo caret, brigata, il pouero Ruberto vi potrebbe lasciar la vita, non è marauiglia, se egli era sì schizzinoso, se non si volcua pur lasciar toccar da me, poteua ben'andar co la cresta alta, godendosi quella bella figliuola, buon pro gli faccia, o il prouerbio è fatto per qual cosa.*
Se vuoi viuer senz'intrico.
Mai di sotto dal bellico
Non cercar come stia'l fico.
Del parente, o de l'amico,
Chi d'amor prende diletto.
Porti sempre con sospetto
La corazza con l'elmetto;
Scherzi raro, e giuochi netto,
Ma chi hauerebbe mai stimato, che gli fosse bastato l'animo di coglier la rosa di ca... sa? m'increfce, per Dio della disgratia sua, con tutto che l'imbratte mi sia sempre mostratosi sdegnoso, che non lo po...

teua

stava pur guardare; Voglia Iddio che'l padrone non l'ammazzi prima, ch'io torni; ha però promesso d'aspettare il padre, ch'io menarò quì hor'hora, perciò farà bene, ch'io me ne vada volando.

SCENA DECIMA.

Il Capitano, Ceccone co' compagni lo Straccia, e Dorotea.

Cap. *CH'io nato nell'arme, Capitano di tanto credito con tanti fatti preclari, tante vittorie: comporti, che mi sia fatta vna tale ingiuria? Che vn Ruffiano mi burli? Che le puttane mi faccino fiare? più tosto morir mille volte, venite meco, per la prima voglio, che gettiamo in terra la porta, se non è aperta.*

Cec. *E conquassar i gangheri, tirare a terra ogni cosa.*

Cap. *Poi a quel Ruffiano, ch'hebbe meco parole, se non si getta a' piedi, e lecca le scarpe, rimondo via il naso di netto, e glielo do a mangiare.*

Cec. *Il naso, e le orecchie, e insegnarli a parlare.*

Cap. *Il terzo voglio, che le mariuole mi restituiscano tutto quel ch'io gli ho dato hoggi; se non io le flagello a morte.*

Cec. *E facciamo alla bagascia vn sentone sopra mercato.*

Str.

Str. *Deh padrone, lasciatele in la mal'hora, & attendiamo a vivere, e non vi mettete in pericolo.*

Cap. *Lasciarla cosi? poss'io morir allo spedale, s'io non me ne uendico, che pericolo? ch'un'essercito non ci farebbe mutare un passo; gli mostrerò ben'io, che cosa è tirar l'orecchi a' pari miei.*

Str. *Che si che trouiamo la mariuola all'ordine di gente? che subito quel ruffiano espedì uno, che chiamasse i suoi amici, noi c'andiamo a perder di certo.*

Cap. *Saldi compagni, intendete il pericolo, bisogna andar auertiti, e mettetti quì tu Bracciaforte col palo di ferro nel mezzo, tu Candelotta stà quì sul destro fianco, e non la sciar ch'una mosca si faccia alla finestra, babbi tu Cecone cura del sinistro. Voi altri state quì nel corpo della battaglia, uà tu innanzi Straccia, e batti alla porta, io starò quì di dietro per soccorrer doue sarà il bisogno.*

Str. *Eh mandate un'altro, ch'io non ui uoglio abbandonar in questo pericolo.*

Cap. *Và uia pecora, coniglio tu tremi, hai paura di costoro?*

Str. *Non ho paura di loro, ma di uoi, e di me, e poi non ui uorrei abbandonar in questi pericoli.*

Cec. *Volete uoi, che diam dentro senz'altro?*

Cap. *Non diauolo, ch'io uoglio tentare ogni rimedio per non uenir all'arme.*

Str. *Adesso cominciate ad hauer intelletto, usate pur buone parole, che mi par veder gente che ci dia la carica.*

Cec. *Pian la porta s'apre, ecconi la fraschetta in porta.*

Str. *La mariola ci ha scorti di lontano, la si sente gagliarda.*

Cap. *Saldi là che si pensa la bagascia, c'habbiamo paura de suoi ruffiani falliti, al dispetto dell'Intemerata, Dio non ti saluerà questa volta, mettete mano tutti, bassate l'arme, nessun parli, forse che senza lasciarsi guastar sarà quel ch'io l'addimandarò, tu sei guarita tosto mariuola, infranciosata, bordelliera.*

Dor. *Poi ch'io vomitai voi, ch'erauate vna peste, un morbo, non è marauiglia, s'io non mi son risanata subito.*

Cap. *Morbo io?*

Dor. *Morbo sì, e puzza di questo mondo.*

Str. *Cancaro la ribalda si sente gagliarda, gouernateui padrone, ch'ella punge per tirarui in disordine.*

Cap. *Lasciala pur castigar a me. V'è qui manigolda, non hai tu hauuta da me hoggi due schiaue, velluti rasi, presenti, danari di succhia sangue, di.*

Dor. *Non hauete voi hauuto da me per il passato, carezze, e fauori, baci, abbracciamenti? dite scarso da poco, pidocchioso.*

Cap. *Mai sì che vuoi tu dire per questo, leccasella, sbellettata.*

Dor. *Ma sì, che volete voi per questo dir, ruf fiano fallito.*

Cap. *Perche credi, ch'io te gli habbia dati, sciagurata poltrona?*

Dor. *Perche credete voi ch'io u'habbia fatto otto, sgarbato, gaglioffo?*

Cap. *Se tu m'hai fatto fauori, non te gl'ho io ben pagati? di bagascia, di mariuola.*

Dor. *Se m'hauete fatti i presenti, non gli ho io ben meritati? dite codardo, dite rognoso, da poco.*

Cap. *Da poco io?*

Dor. *Mariuola io?*

Cap. *Ah sfacciata.*

Dor. *Ah prosontuoso,*

Cap. *Ah bagascia, sgangherata,*

Dor. *Ah furfante, senza garbo.*

Cap. *Rendimi quì ogni cosa, se non ch'io ti sfendro con un calcio, bagascia, sgrattata, mariuola.*

Dor. *Leuateui di quì puzzolente merdoso, se non ch'io farò talmente, che ui ricordarete sempre, di questo luogo, di questo giorno, e di me vigliacco asino.*

Str. *Eh padrone, non entrate in disputa con costei, non vedete ch'ella è un diauolo,*

Cap. *Da quanto in quà sei fata sì superba, bolgia di tradimenti?*

Dor. *Da quanto in quà sete sì brauo, Cofano puzzolente pien di vanità?*

Cap. *Rendimi qui il mio figliuolo, se non che io ti graffio via di netto le treccie con le ra-*

le radici della cotica.

Dor. *Pagami il disagio, cesta di letame.*

Cap. *Perche serrarmi fuor di casa, tasca fracida da mulattiero fallito.*

Dor. *Perche venirui senza presenti sporco, onto, puzzolente.*

Cap. *Ah puttana, uacca, gaglieffa.*

Dor. *Ah Ruffiano, fallito, infranciosato.*

Cec. *Eh diam dentro, mondo porco, che tante gherminelle?*

Dor. *Che vuol dir date dentro; Che s'alzano vn occhio mal per voi, sgratiati pieni da rape.*

Str. *Eh torniamo, costei a mano a mano verrà dinanzi con le mani in croce, non sapete voi, come fanno le donne?*

Cap. *Per Dio, che io il credo.*

Str. *Certissimo, io conosco la natura loro, quando tu vuoi non vogliono, quando tu non vuoi, ti corron dietro.*

Cap. *Per Dio, che tu di bene, andiamo compagni, vedrete se la gaglieffa mi manderà a pregare.*

SCEMA DVODECIMA.

Massimo, il Vespa.

Mas. C*Hi altri oltre Gostanzo le sà? Chi era con voi.*

Vesp. *Vn Ragazzo di certo, e penso anco vn notaio, pur di questo non me n'assicuro.*

Mas. *E il ragazzo ha sentito ogni cosa?*

Vesp. *Quant'io.*

Mas. *Chi è questo ragazzo?*

Vesp. *Fratello di Ruberto, c'ha fatto il male.*

Mas. *Doueuate ritener' ancor lui, perche non lo dicesse fuori.*

Ves. *Non ci souenne così da principio, mal'è, ch'io credo, che vostro figliuolo haurà fatto chiamar gente.*

Mas. *Oime, oime, o Dio, o pouero me, la cosa è spepulata, vituperata la casa, non si può più dissimulare, a che sei condotto per campar troppo, infelice vecchio, Che ti conuerrà del tuo proprio sangue bruttarti le mani, a che mal posto m'ha seruato la mia iniqua sorte, non tener il tristo sotto buona guardia, che non fugga.*

Ves. *E di che sorte, e l'ammazzaua subito, se non lo teneua io, ricordandogli, che si consigliasse con voi.*

Mas. *Era forse il minor male, che consiglio gli posso dar io, queste son le cose, che leuano il consiglio, e l'intelletto a gl'huomini, che si può fare altro, se non scannar l'vn e l'altro, perche tutto'l mondo habbia vn'essempio doue specchiarsi.*

Vesp. *O padrone ricordateui, che sete tenuto il più sauio huomo di questa città, non vi date così in preda al dolore, sarebbe mai vostra figliuola la prima, ...e di*

ma

me non ve fon dell'altre.

Mas. *O Portia, Portia incendio, e ruina di casa tua, affanno, e morte del tuo misero padre, biasmo eterno del tuo fratello.*

SCENA DVODECIMA.

Il Cima, Il Medico.

Cim. *TRemate, o vi venga il cancaro, innamorata da Ifaffilate, hauete paura?*

Med. *Paura; Tu non mi conosci, non fu mai il più peruerso scolar di me, vn demonio, io nõ staua mai in casa, il freddo mi fa questo tremito nell'ossa.*

Cim. *Caminate adunque, o venite forte, che vi riscaldarete.*

Med. *Per Dio, s'io non l'hauessi promesso, non v'andarei, ma la meschina si disperarebbe, non dormirebbe in tutta notte mai.*

Cim. *Cancaro non si può alle donne far maggior burla che non andar, quando ne aspettano, non scherzate.*

Med. *E se questi soldati mene desfiro vna. pesta?*

Cim. *Ah, ah, ah, che gli haueti voi fatto?*

Med. *Come partecipe della burla, mostrando d'esser il suo medico, nel parto falso.*

Cim. *Eh, che non ci è pericolo.*

Med. *Parole, soldati, soldati ah, dalli a.*

conoscer a me, ti menan le mani addosso a dritto, e torto.

Cim. *Chi l'aprirà in casa; Credete ch'elle sian matte, d'aprirgli l'uscio, quando uoi ui sete?*

Med. *Il mio sospetto non è quando sarò da lei mo, nell'andarui, questi innamorati braui stanno sempre d'intorno, & assediano la casa della sua donna, e tristo chi se gli accosta. Tu non sai il uiuer di questo mondo. Voi ch'io ti dica.*

Stà sul fuoco, quand'è sera
A gratar la sonagliera,
E far vezzi alla mogliera,
S'hauer uoi la pelle intiera

Cim. *Fia poltron, chi poltron'era.*
Così nacque; e così pera,
Tra la broda, e la lettiera,
Il padron a buona ciera.
Andrò dinanzi io, e ui darò sempre tanto tempo, che ui potrete saluare: non dubitate poco animo.

Med. *Poco animo? questa non è paura, ma auuertenza, credi se bisognasse menar le mani, ch'io non facessi la mia parte?*

Cim. *Venite dunque risolutteui, uoi tremate tutto.*

Med. *Aspettami di gratia, mi è uenuto uoglia di cacar torno adesso.*

Cim. *Quest'asino caca di paura, se non fosse, ch'io ho promesso alla padrona di fargliolo cogliere questa sera, lascerei*

pur il

pur il poltron far'a suo modo; ma io lo spronarò tanto. ch'egli uerrà; in fine il prouerbio è uero.

Se'l bufalo destrier esser si crede,
Nel saltar della fossa se n'auede.

Questo uecchio fracido ha de gli anni sessanta, e uuole innamorarsi; e po' si caca adesso; Io uoglio entrar dentro, e farlo uscir; tu uerai asino, se tu crepassi.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cima, il Medico.

Cim. *Ettatevi ben ſul collo queſto carniere, ſoſtenetele bene voi tremate tutto, e par c'habbiate la quartana ne l'oſſa.*

Med. *Coſi?*

Cim. *Più ſu, o coſi, e non tremate.*

Med. *Queſt'è pur habito troppo da ſciagurato, per quanto non vorrei che ſi ſapeſſe, in fine non mi dà il cuore di comparirgli innanzi coſi, egli è pur troppo difforme alla profeſſion mia.*

Cim. *Amor non ha riſpetto a Guffi, ne a Civete, queſti ſono de' ſuoi frutti.*

Med. *Com'è poſſibile, ch'io gli piaccia in queſto habito.*

Cim. *S'ella vi ama di cuore le piacerete in ogni habito, ſe vi brama per l'utile, la borſa è la medeſima.*

Med. *Ti dico, che queſto andar di notte non mi può piacere.*

Cim. *ſi, ma perche gli havete voi promeſſo?*

Med. *Gli ho promeſſo, e me ne pento.*

Cim.

Cim. *Deh venite, che domine volete voi, che facciamo d'vn muratore.*

Med. *E s'io fossi conosciuto, non hauendo ne lingua, ne costumi da muratore.*

Cim. *Non sapete voi far dell'indiscreto, dell'asino?*

Med. *Come si fa? Insegnami.*

Cim. *Lasciatemi andar dal naturale, che non hauerete molta fatica, la vi riuscirà.*

Med. *Orsu, poi ch'io gli ho promesso, voglio più presto morir, che mancare, và dinanzi tu, e fammi segno se per disgratia vi fossero soldati rompicoli.*

Cim. *Così farò.*

Med. *O là, o Cima, tu non odi, che debbo dir s'alcun m'addimandasse quel che fo là?*

Ci. *Ah, ah, ah, Dite, che sete lì p turar buchi.*

Med. *E venendo debb'io cantar, o nò.*

Cim. *Cantate che minuerete benissime, poiche vi trema la voce nel corpo.*

Med. *Caualca, caual baiardo.*

Cim. *Ah, ah, ah, venite, venite, che non ci è persona.*

Med. *Lodato Iddio.*

SCENA SECONDA.

Massimo solo.

IN ogni modo l'animo hà molto del diuino, perche spesso di lontano preuede quel che ha da venir, tanto più, la notte,

quando dormiamo, perche all'hora scarico dal gouerno di questo corpo, che il giorno assai l'aggraua, può meglio riconoscer se stesso, e far diuine operationi, perciò non è marauiglia se tante volte vediamo la notte in sogno, quello che poi ci occorre il dì, io sognaua questa notte, ch'vn cane mastino a tradimento m'haueua morduta la mano sinistra, e ch'io l'haueua preso nel collo per vendicarmi, ma mentre lo voglio scacciare contra la terra, mi si mutò subito ne sò ben dir come trà le mani, e diuenne vna farinella, si bella, e si gentile ch'io mosso a pietà non mi risolueua d'offenderla tanto più, che mi parea ch'ella diuenendo tuttauia più bella, e piaceuol, mi leccasse la mano destra soauissimamente, facendomi vezzi piaceuolissimi con la coda: il dolor mio era grande, grande la pietà, ch'io haueua di lei, maggior la dolcezza, e'l contento ch'io sentiua di quel leccarmi la mano ritta: Eccoti come si verifica quello, che'l sogno tra fami, e ombre incomprensibili m'ha mostro, non era altro il can rabbioso, che a tradimento m'haueа morduto la sinistra, che quel traditor di Ruberto, la mano sinistra ferita era la mia figliuola vituperata quand'ho preso il cane, cioè Ruberto nel collo, e penso di vendicarmi dell'ingiuria, mi s'è mutato tra le mani

e di-

è diuenuto una piaceuol canina, cioè una verginella; Il leccar della man destra non intendo per anco, sarà qualche cosa di mio figliuolo, che è il braccio destro della mia vecchiezza; ma mi rimane di questo segno maggior dubbio che mai come può hauermi vituperata mia figliuola, che con questi occhi ho veduto esser donna, bisogna pur se Dio il dicesse, ch'altri che questo can m'habbi morduta la sinistra, mi chiarirò à Tullio, ch'io ho lasciato dentro con Gostanzo, perche mettendoli a fronte, e facendogli costar Ruberto esser donna, conuinca, & espugni la pertinacia di Rominca che colpa della sua impudicitia reclina adosso di Ruberto, per il quale l'impossibile combatte, e le difende, non sò quello che mi dire, egli ne narrà la verità, perche come la furfantelle vede l'impossibile di Ruberto, bisogna che muti proposito, e confessi d'esser bugiarda, non ui son voluto interuenir'io, per non parer più molle, e linto padre di quel che ricerca l'acerbità dell'ingiuria ch'io douerei hauerla morta subito. Ma ecco Tullio, che vien fuori, mi par tutto pien di merauiglia, me gli farò incontro.

SCENA TERZA.

Massimo, e Tullio.

Mas. *BEn Tulio, torni tù ben risoluto, che dice questa ribalda nemica dell'honor suo micidial del padre? Chi è stato l'amante, che giacea con lei?*

Tul. *Quel ch'ella disse da principio dice ancora, e non si muta.*

Mas. *Che di Ruberto? ah sfacciata crede di vendermi vessiche? cauar gli occhi alla uerità? pascermi dell'impossibile? non hai tu messo a frente l'un dell'altro. Che disse quando seppe, che Ruberto è donna come lei, come si salua?*

Tul. *Cosa che v'empirà di marauiglia, e stupore. Crederete voi, che Portia vince d'argomenti, di ragioni, di luochi, di tempi, dando, conto tu mi festi in tal luogo, tu mi dicesti a tal tempo, io fui teco a tal'hora, tu mi calcasti, cominciammo con la tale occasione, ci interuenne il tale accidente. Crederete, che quest'altro non negando quel che Portia dice, tace, piange, e si può dir, che confessa, ma come uede, l'impossibile lo difende, Salamone non trarrebbe cõclusione di questa cosa.*

Mas. *Ah ribaldi ne la trarrò ben'io.*

Tul. *E come; non sarà poco.*

Mas. *Col sosficar l'un e l'altro, e leuarseli dinanzi,*

nãzi la ribalda, perche ha partorito senza marito, quest'altra, perche non niega quello di che è accusata.

Tull. *Facciam, che sia vero tutto quello, di che portia dice, non può una fanciulla baciare, e toccar l'altra, che mal'è questo? Che dishonestà? non si baciano ogni dì in presenza nostra tra loro le donne?*

Mas. *Deuonsi far queste barrerie? seruire in case nobili, & honorate molt'anni, come maschio sendo femina? non può, e non dee vn gentil'huomo schernito da vna sciaguratela, come costei, vendicarsene?*

Tull. *Non hauete voi intesa la ragione, perche lo faceua?*

Mas. *Non hai tu intese, perche non lo doueua fare?*

Tull. *Auuertite Massimo, che non tal'hora il colpo di questa nostra crudeltà ammazzi ancor Gostanzo, vnico vostro herede.*

Mas. *Si tu'l conosci bene, anz'egli n'haurebbe già fatta crudel vendetta se non fosse il rispetto, che mi ha portato: tu l'hai trouato, egli è molto più geloso, e rigido nelle cose d'honor, che son'io; Così haues'egli delle altre qualità del mio, come in questo m'assomiglia, e sì, che non haurà pietà di chi n'ha tanto offeso.*

Tull. *Che direte, quando lo vedrete piangere dirottissimamente per questo?*

Mas.

Maf. *Perche?*

Tul. *Gineura gli ha scoperto un'amor grande, che gli ha portato sempre, ricordandogli con mirabil pietà, e gratia hor l'un hor l'altro accidente de gli amor suoi. Di che il meschino si è di modo intenerito, et addolorato, che se Gineura muore, vuol morire anch'egli. Il povero giovane vinto dalle lagrime, che in gran copia lavano il volto di Ruberto, commosso ancor dall'novità del fatto, e risguardandosi in mezzo, quanto infinito deve essere stato l'amor che questa figliolina gli ha portato, si dispera, piange, e querela della tardità sua, accusandola di troppo patienza. Quell'altra la colpa in lui rifletse, riducendogli a mente, nel tal loco vi dissi, in quel proposito vi motteggiai, voi mi spauriste, io mi ritirai, voi temporeggiai, voi v'adiraste, ve le dissi più chiaro nel tal luoco, ne lete altro che'l meschino maledice l'amor, che gli ha fin qui portato alla cortegiana; perche è stata cagione di lasciarlo tanto tempo nelle tenebre.*

Maf. *Ecco la fantinella, che mi lecca la mano destra, Ruberto, che farezze a Gostanzo, che non solo è la mia mano, ma l'occhio mio, la vita mia, ma io non credo che in lui sia q̃lla fiacchezza d'animo.*

Tul. *Hora entriam dentro, vedrete che fanno a gara chi può meglio piangere, que-*

sta

stia gli racconta gl'affanni, e le passioni passate per lui questo si lagna, e duole, perche non più tosto se gli è data a conoscere, l'un pende dal collo dell'altro, e dolcemente s'accarezzano, che vi verrà pietà a vederli, ma eccoli ritiriamoci qui, e stiamo a vedere.

SCENA QVARTA.

Gostanzo, e Ruberto.

Gost. *DEh, amor mio, asciuga queste tue lagrime, cõfortati, questo tuo pianto mi scanna cuor mio, non mi far piangerpiù col ramentarmi quel ch'io tocco con mano, io veggo, io conosco che infinito è l'amor, che tu m'hai portato, e com'egli già tanto tempo ti legò, e fece mia: così hora il medesimo mi stringe, mi ti dona. Amor volse, che tu fossi mia hor che io sia tuo, bastã ben le ingiurie, che io t'ho fatto, delle quali te ne chieggio perdono, bastan ben le sciagure, & angoscie, che tu hai scorse per me, senza ch'io comporti, che di te si faccia alcun stratio, deh nõ ti affannar così cuor mio, quel che sarà di te, sarà ancor di me, fa a mio modo sostienti, ferma l'animo, e andiamo a trouar mio padre, il quale si contentarà, che tu sij mia moglie, e Portia di Fortunato tuo fratello, a non*

onde viarò più; non mi spiacerà, s'io non posso piegar la durezza, di morir teco sta, di buon'animo.

Rub. *O signor mio, di gratia non mi fate uscir, che mi tremano il cuor, e le gambe.*

Gos. *Dunque hai si poca fide in me?*

Rub. *O Dio non veggo questo gran fauore, che mi fate.*

Gos. *E di gratia vieni, di che hai paura?*

Rub. *Oime, ch'io son si debole ch'io non sostengo il gran fascio di speranza, che mi mettete addosso, e poi il fallo, ch'io v'ho fatto in casa, la graue ingiuria di vostra sorella mi sfida, e minaccia di morte.*

Gost. *Eh non piangere.*

Rub. *Oime, che'l padre vostro non terrà conto del merito mio con voi, ma si bene dell'ingiuria, ma oime, ch'ei viene: Io dò volta, non posso aspettarlo.*

Gost. *Aspetta di gratia.*

Rub. *Non posso.*

SCENA QVINTA.

Massimo, e Tullio.

Mas. *Non mi mancaua altro a farmi morir disperato, se non che'l mio figliuolo si perdesse in vna feruente vile, & da poco vindorata, senza parenti, senza*

za al cun, che pur la conosca Iddio, troppo insopportabili sono gli affanni, che tu mi mandi.

Tul. *Andiam dentro, o Dio, e pur gran cosa, ch'l messo mandato a Genoua tardi tanto a tornare, doueua esser quì quindici dì fà.*

SCENA SESTA.

Raineri, & Anselmo.

Rai. *Con effetto credo, c'hauesse petto di ferro colui, che prima trouò l'arte del nauigare, e la sua vita, cōmisse alla fede del mare, e del vento, quanti incommodi, quanti pericoli, Giesù? E mi pare anco, che la terra mi vacilli sotto, e l'animo pauroso ancor non s'acqueta.*

Ans. *Credo, che non si possa trouare essempio più miserabil del mio, che per commetterme alla fede del vento, e del mare dieci anni ho seruito durissima cattiuità della Natolia, e se l'amica sorte, non m'aiutaua, poteua morir tra quelle genti barbare, e tra q̃ cani. Perdei all'hora duoi figliuoletti, questi p̃ liquali hora vengo in questa Città: pur ringratiato Iddio, che vna volta hà sopra di me aperti gli occhi di pietà; poi che m'ha tolto di sotto a quel giogo insopportabile, e serbatomi viuo, per quelche m'affermate, il mio*

mio figliuolo Fortunato.

Raï. *Io la lasciai in questa città viuo, e sano, e come vi ho per il viaggio tante volte replicato, v'è ancor l'altro Ruberto, che stà in casa nostra.*

Anf. *quest'è, che mi turba, e sospende l'animo, e non mi lascia credere che questi siano i miei figliuoli, perch'io non hebbi mai altro ch'un maschio, col quale come in vn parto nacque, cosi insieme ꝑdei vna figliuola che hebbe nome Gineura.*

Rai. *Io sò, che Fortunato addimanda Ruberto per fratello, e Ruberto lui, e come tali s'amano, e si visitano spesso, e di più s'assomigliano tanto, ch'è impossibile credere altrimenti.*

Anf. *Oime, quest'è che mi cruccia, la nebbia delle allegrezze mie uà scomparendo pian piano, perche si auicina il sole della verità, se Ruberto è fratello di Fortunato, il contento mio si dileguа, si risoluono in fumo, quelle mie tante speranze, che poste m'haueuano in si gran mar di gioia caminiamo tosto che'l troppo insopportabile desiderio di chiarirmi il petto mi cuoce più di quel, che voi ui potete pensare, un'hora mi par mill'anni, insegnatemi un poco la casa di quella cortigiana, doue dite che Fortunato sia.*

Raï. *Non è molto lũgi dalla casa nostra passãdo per la, io ue la insegnarò, e di più vi mandarò Ruberto a casa com'io giungo.*

Anf.

Anſ. *Di queſto Ruberto non mi curo ſe non quanto importa l'amicitia, e ſomiglianza, che egli ha con Fortunato.*

Rai. *Noi ſiamo qui, uedete quel cantone la dinanzi, uedete quell'uſcio grande.*

Anſ. *Si ueggo.*

Rai. *Sì ſta il uoſtro figliuolo Fortunato.*

Anſ. *Voglia pur Iddio, che ſia il mio, ui laſcierò dunque io, col ringratiarui dell'amoreuol compagnia, che m'hauete fatto, & s'io trouo il mio figliuolo ui farò un preſente, che ui lodarete di me.*

Rai. *Ci riuedremo bẽ ſi, ch'io uerrò a trouarui, uoglia pur Iddio, che Ruberto ſia uoſtro altrimente farà mal'di lui per quel ch'io ui ho detto.*

Anſ. *Di bel patto, fatene quel che l'honor uoſtro ricerca, e non penſate, che per ſuoi prieghi, perche non è, e non può eſſere, ui uoglio che ſia mio.*

Rai. *Biſta, a Dio.*

Anſ. *A Dio.*

SCENA SETTIMA.

Anſelmo ſolo.

R*Iconoſcerò ben'io i miei figliuoli al primo, che ne diſgratia, ne cattiuita ne ſeruitù, ne tempo, me li ha potuto leuar di capo, e mi par ancor di uederli tutti duoi, belli, roſſetti, uſetti tondi,*

occhi

occhi neri, duoi cherubini a punto, tutta Genoua hauea, che dir della gratia loro, ogn'vno me n'hauea inuidia, o Dio, pur ch'io troui il maschio, ma mi par così vedere, che farà vn'altro Genouese, che haurà quel nome, non può essere altrimenti, s'egli hà vn'altro fratello, ma farà ben; ch'io bussi alla porta per chiarirmi. Tic, toc.

SCENA OTTAVA.

Siluestra, la Ruffiana. Anselmo.

Sil. *Chi è questo, che batte giù? egli è forastiere. Madonna venite, che vn'vccello nuouo è dato nella rete, o gli è vecchio, farà molto duro da cuocere.*

Ruf. *Non importa farà miglior brodo, pur che si lasci pelare.*

Sil. *Sarà qualche mercante, che hanno dana rifreschi.*

Ans. *Cancaro son dato bene hoggi, costoro di già hanno fatto consiglio di pelarmi, non farà poco, che quanto più l'vccello è vecchio, tanto più mal volentieri lascia la piuma.*

Sil. *Che dite, huomo da bene.*

Ans. *Ch'io vi vorrei parlare.*

Sil. *Aspettate, che noi veniamo a basso.*

Ans. *Aspetto, se fortunato mio s'è creato in questa*

questa cosa, sò che saprà suo conto io, e come n'ha miglior patto, che non hò hauuto io seruendo giouine a queste buone robe, ma ecco ch'apron l'uscio, pur io non veggo il mio Fortunato.

Ruf. *Che cercate, huomo da bene, non mi parete di questi paesi, dite il vero.*

Ans. *Son forastiero sì, e pur hora son smontato di barca.*

Sil. *Sete mercante?*

Ans. *Sono.*

Sil. *Che cosa hauete menato? che trafico è il vostro.*

Ans. *Io trafico per Leuante.*

Ruf. *Non fate per noi, scorrete di longo, in casa nostra non viene se non di traffica di Ponente, habbiamo bisogno d'huomini, che ci diano, e non che ci leuino.*

Ans. *Se voi hauerete qualche cosa del mio, non vi contentarete darmelo con amore, e pace?*

Sil. *State a vedere, c'haurà dato il cuore, e vorrà rihauerlo.*

Ans. *A punto, a punto, io vò cercando'l cuore, e l'anima mia.*

Sil. *Che vi diss'io?*

Ruf. *Saremo presto concordi, voi farete il bisogno nostro, e noi il vostro.*

Ans. *Non vi sarà discaro d'esser le prime a farmi piacer, ma intendete prima quel ch'io cerco.*

Ruf. *Noi v'intendiamo troppo, e vi faremo*

cortesi della mercantia nostra, purche ci siate ancor uoi cortese della uostra, forse che in nessuno luoco di questa città trouarete il piacer, e diletto, che trouarete in questa casa.

Ans. *Non sta in casa uostra un giouinetto, ch'ha nome fortunato?*

Ruf. *Vi stà si, c'hauete da far uoi con lui?*

Ans. *Io l'amo più ch'altra persona di questo mondo.*

Sil. *Scorrete, scorrete pur di longo.*

Ans. *A fe, ch'io non lo cerco per male, se non per utile, e commodo suo, ch'io gli son parente.*

Sil. *Parente di letto si.*

Ans. *A fe ch'io non ui burlo, che direste uoi, s'io fossi suo padre.*

Sil. *O, o suo padre, è morto molt'anni fa, andate pur se non uolete altro.*

Ans. *Non morì nò, ma fu tenuto per morto, & io son quel desso, se non me lo credete, menatemi alla presenza sua, e uedrete, s'egli mi riconoscerà.*

Sil. *Lasciato entrare.*

Ruf. *Entrate.*

SCENA NONA.

Tullio, Raineri.

Tul. E *Possibile, ch'egli sia tanto ricco come tu di?*

Rai.

Raĩ. *Anco di più, e vedete, non m'inganno ch'io ho voluto parlar con più di cento mercanti di piazza, e se non fusse stato la disgratia di quella sua cattiuità, doue hora il capital suo è sessanta milia scudi ne varrebbe più di cento.*

Tul. *T'ha ben detto, ch'egli nacque col maschio una femina? Ch'erano gemelli? che si perderono seco vestiti d'vn medesimo habito? ch'egli è stato cattiuo? che la figliuola hebbe nome Geneura?*

Rai. *Si vi dico ogni cosa per minuto, anzi per questo non ha mai voluto, che Ruberto fosse suo figliuolo, perch'io gli affermaua, che era maschio.*

Tul. *La cosa è in sicuro, e com'è venuto in tempo, che di ciò di questa fraschetta di Geneura, ch'è stata in ceruello, e non ha voluto accusar mai il fratello, si che non ha saputo di certo, che il padre è venuto? e di Portia, che si ha lasciato girare il capo, e mettere in casa Fortunato per Ruberto, il mondo s'affina ogni dì più.*

Raĩ. *In ogni modo la cosa pare incredibile, pur è vera.*

Tul. *E di che sorte è vera, ma eccolo su la porta di quelle cortigiane, accostianciegli buona sera M. Anselmo.*

SCE-

SCENA DECIMA.

Anselmo, Tullio, Raineri.

Ans. *Buona sera, io son dato in buone mani con queste donne, che si burlano di me.*

Tul. *Il padron nostro M. Massimo Caraccioli, vi priega per cosa molte, molto importante, che vogliate venir da lui hor hora.*

Rai. *Venite se volete riconoscere un de vostri figliuoli.*

Ans. *Chi Fortunato?*

Rai. *Non, l'altro.*

Ans. *S'io non hebbi mai altro maschio.*

Rai. *Venite con noi, che vogliamo dare il maschio, e la femina sani, e salui, volete altro?*

Ans. O *Dio, e possibile? a pena lo credo, amica sorte, andiam presto.*

Tul. *Non dir cosi, ma si bene, che li haurà in termine, che in man sua sarà d'hauerli sani, e salui.*

Ans. *Oime, perche? sono forse in pericolo?*

Tul. *Venite con noi, che intenderete il tutto.*

Ans. *E dite per cortesia que'l ch'è di loro.*

Tul. *Ne sarà quel che volete voi, volete altro? doue hauete la sciato il seruitor vostro con le valigie?*

Ans. *Lo lasciai nella prima hostiria, che mi*

uenne

venne per le mani, fin ch'io vi trouassi, miei figliuoli.

Tul. *Questa è la casa nostra, entrate dentro, tu, e fa venir Fortunato subito da noi, ed è sarà forse fuggito per paura, trouatelo, e assicuralo in ogni modo.*

Ans. *Credo, che sia in casa, ma quelle donne voleuano la burla di me.*

Rai. *Io uò, non può esser, che non sia in casa. Tic, toc.*

SCENA VNDECIMA.

Siluestra, Raineri, Dorotea.

Chi batte giù? oh, eh, egli è Raineri di M. Gostanzo, che cerchi tu?

Rai. *Presto fate venir Fortunato, ch'io gli voglio dar la miglior nuoua del mondo.*

Sil. *E pur vero, che quel vecchio è suo padre eh:*

Dor. *Che cerchi tu Rainero?*

Rai. *Fortunato vostro, per farlo il più contento huomo, che viua.*

Dor. *Quel vecchio è suo padre?*

Rai. *Senza dubbio, e sapete com'è ricco.*

Dor. *Ricco eh?*

Rai. *Ricchissimo.*

Sil. *A fe, vedi di nō ci ingannare, ch'egli non voleua, che si dicesse, che fosse in casa.*

Rai. *Vah fatelo uenir sopra di me, che questa è la sua ventura, ditegli per segno,*

che la sua Portia, hoggi sarà sua mogl e M. Gostanzo mio padrone sposera Ginevra sua sorella pur che se ne contenti.

Sil. *Chi è questa Ginevra?*

Rai. *Ruberto nostro.*

Sil. *Qual Ruberto.*

Rai. *Il ragazzo, che venia quì ogni giorno.*

Dor. *O trista me, Ruberto è femina, & habbiam perduto vn'amico, se il tuo padrone piglia moglie, sarà bene di non perder affatto il Capitano, e mandar per lui.*

SCENA DVODECIMA.

Fortunato, e Raineri.

For. *Che, mio padre è viuo?*

Rai. *Hauete sentito ch'egli è quì.*

For. *Doue?*

Rai. *Non lo dico io, c'hauete sentito? In casa nostra.*

For. *E s'egli si cōtēta, Portia sarà mia moglie*

Rai. *Si si detto.*

For. *E Ginevra mia sorella moglie di M. Gostanzo.*

Rai. *Sarà.*

For. *O giorno felice, o me beato, eh di gratia non mi ingannare.*

Rai. *Io non u'inganno a fe, la cosa è cosi.*

For.

For. O come ti benedirò di questa nuoua.
Rai. Dio il voglia.

SCENA XIII.

Lo Straccia, Siluestra, Dorotea.

IL padron m'ha promesso vestirmi di nuouo, s'io il ritorno in gratia di Do- rotea, questi sono i braui, i morganti, i mamaluchi, gl'inconstanti, che voglia- nō squartar gli elementi, e si lasciā ca- ualcar dalle puttane, il padrone piange come vn'asino di maricello, io vorrei ben veder di guadagnarmi questi vestimen- ti, ch'io n'ho bisogno, ma non vorrei an- co dar in qualche schizzinoso, che mi grattasse la schena, basterò pure, non mi zerrà mai manco la zucca del mele.
Tir. tor.

Sil. *Ohi baite giùt o Straccia, che vai cercan- do.*

Str. *Rimedio a vn cuor ferito a morte.*

Sil. *Il tuo padrone? di il vero.*

Str. *Ben pensate.*

Dor. *Poi ch'io ho perduto il mio Gostāza, che hoggi si marita, farà pur bene di non perdere ancor costui, che di tu Siluestra?*

Sil. *E pur troppo vero, và, e fallo venir, e dil- li, che per amor suo habbiamo cacciato di casa quel ruffiano, c'hebbe seco paro- le, e dilli, che il maricello è stato cagione*

di quella discordia d'hoggi fai.

Str. *Ho inteso.*

Sil. *Và, venite subito.*

Str. *Io vò, a Dio.*

SCENA XIV.

La moglie del Medico, il Cima, Lionella difuori. Il Medico Dorotea, la Ruffiana, Siluestra, di dentro.

GVarda ben quel che tu fai Cima, non mi condur fuori, se tu non hai la cosa sicura.

Cim. *Vah, sò doue tengo i piedi, credete, che io ve lo dicessi, s'io non ve lo potessi mostrare? venite pure.*

Mog. *Che questo rancio di mio marito s'imbriaca?*

Cim. *Imbriaga.*

Mog. *Ch'egli m'ha rubata la veste per donarla alle puttane?*

Cim. *Rubata.*

Mog. *E che gli ha dati più di venti scudi, da tre dì in quà?*

Cim. *Dati sì.*

Mog. *Non lo posso credere, & hor'hora t'offeriſsi farmelo vedere?*

Cim. *Vedere.*

Mog. *O meschina me, quanto m'inganna questo ribaldo, forse ch'io non mi pensaua di hauer'vn marito sobrio, continente,*

da

da bene, e sopra tutto amantissimo della sua moglie.

Cim. *Da poco, imbriaco, incontinente, nemico mortal nostro, amantissimo delle gaglioffe.*

Mog. *O Dio, come può essere? a pena lo credo.*

Lio. *Padrona, non ui diceua io, dateui bel tempo, godete ancor uoi questo mondo, che ui par? questi mariti sono tutti ribaldi, ogn'altra gli par meglio, e la moglie a sfinito, che'l morbo li toglia.*

Mog. *Quest'è, che il ribaldo ogni dì haueua da cenar hor con Piero, hor con Giouanni, hor con questo, hor con quello, per poter meglio leccar il culo alle puttane.*

Lio. *Lo diceua ben'io, che nò? che non ha ingannato me?*

Mog. *O infelice me com'a torto gli haueua compassione la notte, pensaua che'l pouerello tutto'l giorno uisitasse infermi, frequentasse le specierie, scorresse tutta la Città, e per questo affaticato, e stanco dormisse la notte, ma il furfante s'affaticaua ne gl'horti altrui, e quel di casa lasciaua andar deserto.*

Cim. *Andiamo pur, ch'io ne gli metto sopra d'improuiso, e uedrete bella festa.*

Mog. *Andiamo.*

Cim. *Fermateui quì.*

Mog. *Che c'è?*

Cim. *Se uedeste uostro marito in farsetto con una.*

una ghirlanda in testa mezo imbriaco giacere in grembo d'una donna lo conoscerete?

Lio. *Perche nò?*

Mog. *Fuor di mille.*

Cim. *Venite quà, alzateui un poco, mettete qui un piede, che ui pare? lo conoscete? parui questo quel che uisita gl'infermi? prattica alle spetierie, scorre la città?*

Lio. *In buona fe ch'egli è desso.*

Mog. *Oime, son morta ah traditore, andiamo dentro, che non posso uedermi far si gran torto, e ritiriamolo a casa per i capelli il ribaldo.*

Cim. *Non anchora ascoltiamo un poco prima quel che fanno, perche mi crediate un'altra uolta meglio.*

Dor. *Abbracciatemi uita mia, stringetemi bene, che direbbe la moglie uostra, se ui uedesse intessuto meco.*

Med. *Col mal'anno, che Iddio gli dia, gringa, sgarbata, strega.*

Lio. *O trista me, hauete sentito?*

Mog. *Lascia pur, ch'ei uenga a casa, sgarbato, grinzo, sei tu traditore.*

Cim. *Che ui pare? tacete, ascoltate, sentirete ben di meglio sì.*

Ruf. *Dammi da bere, Siluestra, ch'io mi muoio di sete.*

Sil. *Egli è benesto, però anch'io una uolta, e che gentil moscatello.*

Lio. *E noi beuiamo uin con la muffa.*

Ruf.

Ruf. *Empilo bene, da quà, Signor Medico, bee a uoi.*

Med. *Il pro ui faccia, mamma mia, io uerrò a te, occhio mio, ma dammi prima un baccio.*

Mog. *O trista me, son morta, con che sapor baccia questo traditore.*

Med. *O fiato soaue, e dolce, o anima delicata, sì che non è come quel della moglie mia io.*

Dor. *Che puzza il fiato alla uostra moglie? dite il uero.*

Med. *Vna carogna, un cesso, non è sì puzzolente, o che morte quando me li bisogna accostar.*

Cim. *Che ue ne pare padrona hauete sentito.*

Mog. *Sarebbe meglio che il furfante si mordesse la lingua.*

Cim. *State chete ci, ci.*

Dor. *Come le potete uoler bene, se le puzza tanto il fiato?*

Med. *Ben' io a quella larringa salata? fosse ella morta dieci anni fa.*

Mog. *Non mi posso più tenere, non la posso più durare, a Die Cima.*

Cim. *A Die.*

Mog. *Io non sono ancora morta traditore, o moglie uiuera per tua penitenza imbriacone, traditore, ladro, quest'è l'honore, che tu mi fai? s'io te la perdono, su men ti per la gola.*

Med.

Med. *O conforte, buona sera.*

Mog. *Hora tu ti ricordi imbriacone, ch'io ti son conforte, poco fà, tu non diceui così.*

Med. *Di gratia non ti adirare cuor mio.*

Mog. *Ch'io non m'addiri, se non te ne pago, e fo pentire, o che bello stronzo, leuati pure innamorato, leuati cucco; leuati, e uà a casa.*

Med. *Io son perduto.*

Mog. *Anzi trouato in bordello in grembo alle puttane, ribaldo, asino, sgirbato, sta ancora a couare il cucco, leuati innamorato bauoso, leuati, e uattene a casa.*

Med. *Tristo me.*

Mog. *Tu non t'inganni nò, leuati pur sù innamorato, chiloso, leuati puzzolente uà a casa.*

Cim. *Il mio padrone è morto, è ben ch'io uedi a dimandar chi lo sotterri.*

Med. *Perdonami conforte io son morto affatto.*

Mog. *Conta un poco su bello stronzo, come puzzi il fiato alla tua moglie, non puzzasse più a te, rancio, disgratiato, chiloso, tu sei quello, che puzza più che una sepoltura, più ch'un cossano uecchio, a me puzz'il fiato, tantacoso eh, che tu ne menti per la gola bicconaccio.*

Med. *Io burlaua.*

Liō. *Non burlasti già a rubar la ueste per donarla a queste infranciosate, mariuole,*

non

non vi vergognate, vei canuto matto, in questa età, che la moglie vostra bisogni venire à leuarui del bordello, o che bella cosa.

Mog. *Leuati, carogna sgarbata, leuati cesta di letame, e vattene a casa; queste disgratiate, che se ne son fuggite di sopra, farò ben che non haranno da rider nò. Và là innamorato da poco va là, leuati, non sò, che mi tenga, ch'io non ti cani gli occhi.*

Med. *Perdonatemi per questa sola uolta, non diceua perche sia vero a fe, l'ordinario de' mariti è di dir male della sua moglie per burlare.*

Mog. *Perdonarti, nò, nò, facciamo pure a chi può far peggio, tu trouarai delle gagliosfe, & io farò quel che saprò fare, non voglio più fastidio d'un vecchio matto, chilofo, poi che la cosa des andar cosi, fa pure al peggio che sai: ti verrò a sturbarne poltrone, maltiosfo, cerca pur donna a chi non puzzi il fiato, & io mi preuederò di persona, che non haurà bracchiere.*

IL FINE.